

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

N. 50

EDIZIONE ITALIANA

12 DICEMBRE 1943 - XXII

LIRE CINQUE



Territorio di Gornal - Un posto avanzato germanico nell'imminenza di una puntata offensiva

"UN CAMPARI"

Le multiformi applicazioni della VIPLA



03

Dalle più comuni materie prime: calcare, carbone, salgemma, la chimica ha saputo ottenere la Vipla, nuovissima resina sintetica italiana • Le immagini che qui vedete richiamano soltanto qualcuna delle infinite applicazioni della Vipla • Nell'industria la Vipla sostituisce, fino a una determinata temperatura, i metalli, col vantaggio di un basso peso specifico, di una facile lavorabilità, di una particolare resistenza ai prodotti aggressivi. Sostituisce le setole e si ottiene del diametro e della lunghezza desiderata. Rimpiazza utilmente la gomma, essendo, a differenza di questa, insensibile all'invecchiamento e all'azione dell'ozono • La Vipla si ottiene in ogni gradazione di tinta • La Vipla non è un surrogato del momento, bensì una sicura conquista della chimica moderna.

la materia prima dell'avvenire

vipla

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

SOMMARIO

MARIO VIANA: Giovanni Borelli
 ARNALDO CAPPELLINI: Il gioco della neutralità Turca
 BIANCA SEVERINI: La piccola Clo - O - Sen (novella)
 EUGENIO GARA: Primi incontri di Rossini e Parigi
 ORNELLA CIBECCHINI: I primi figli del Pastore Brontë
 E. FERDINANDO PALMIERI: Taccuino delle immagini: Pello col diavolo
 GILBERTO LOVERSO: 24ª nota di teatro
 BRUNO CORRA: Gli amanti crudeli (romanzo)

ABBONAMENTI: Italia, Impero, Albania, e presso gli uffici postali e presso del « Servizio Internazionale Scambio Giornali » in Francia, Germania, Belgio, Svizzera, Ungheria, Slovacchia, Romania, Olanda, Danimarca, Svezia, Norvegia, Finlandia, Anno L. 870 - Semestre L. 435 - Trimestre L. 220 - Abbi Posti: Anno L. 810 - Semestre L. 405 - Trimestre L. 205 - C/C Postale N. 2/18.000. - Gli abbonamenti al giornale presso la S. A. ALDO GARZANTI EDITORE, MILANO - nella sua sede provvisoria di Via Lencetti 38 - presso la sua Agenzia in tutti i capoluoghi di provincia e presso i principali librai. - Per i cambi di indirizzo inviare una facciata e una lire. Gli abbonamenti decorano dal primo d'ogni mese. - Per tutti gli articoli, fotografie e disegni pubblicati è riservata la proprietà artistica e letteraria, secondo le leggi e i trattati internazionali. - Stampato in Italia.

ALDO GARZANTI - EDITORE

Sede provvisoria: MILANO - Via Lencetti, 38
 Direzione, Redazione, Amministrazione: Via Lencetti, 38 - Concessionaria esclusiva della pubblicità: UNIONE PUBBLICITA' ITALIANA S. A. Milano: Piazza degli Affari - Palazzo della Borsa - Telefoni dal 12.451 al 12.457 e una succursale.

un Rabarbaro Bergia
 TORINO dal 1870 il migliore



Il Re dei vini Il vino dei Re

BAROLO
"OPERA PIA"

S. A. VINI CLASSICI DEL PIEMONTE

già OPERA PIA BAROLO BAROLO (PIEMONTE)



Taurus
 PER BRODO E MINESTRA

E' un prodotto "Quadrifoglio" della S. A. I. C. S. - LODI



PRODOTTO SCIENTIFICAMENTE PER LA BELLEZZA DELLA PELLE DOLCE DI DONNE SENSITIVE ATTIVE E DI VITALITÀ NATURALI

COLLEZIONE BELLEZZA

Megacil
 PER LO SVILUPPO E RASSERENAMENTO DELLE CIGLIA

Megaflore
 CREMA PER LO SVILUPPO E RASSERENAMENTO DEL SOCCO

Megariv
 CREMA PER ELIMINARE LE RUOTE DAL RISO

Megaspender
 CREMA PER LA BELLEZZA DEL VISO DELLE DONNE E DEL CORPO

FARMACI S. C. TROMBETTI - MILANO - VIA A. MANI 15 - TEL. 576.781
 DURANTE IL PERIODO BELICO BANCO D'ANCORA GARIZIO

NOTIZIE E INDISCREZIONI

NOTIZIARIO VATICANO

« Quest'anno, in causa delle attuali circostanze, non ebbe luogo — come di consueto — la celebrazione dell'effigie pontificale del tribunale della Sacra Romana Rota per cui solo ora si conoscono i dati sul lavoro svolto durante l'anno decorso. Dati di particolare interesse spicca per quanto riguarda le cause matrimoniali che, fatte risalendo, ha visto il numero delle sentenze favorevoli all'annullamento del nodo coniugale superare quello favorevole. Le sentenze emesse dal tribunale supremo sono state 104 di cui 21 incidentali e 83 definitive o di merito. Di queste ben 79 concernono il vincolo matrimoniale, di cui 37 per impedimento vis et munda, 39 per altri motivi. Le sentenze affermative sono state 46, quelle negative 30.

« Ha avuto luogo la Vicesima la Congregazione del Riti antipapale per l'approvazione dei miracoli in ordine alla canonizzazione della Beata Imelda Lambertini di Bologna.

« La Radio vaticana della sera del 19 novembre ha iniziato una speciale trasmissione per l'isola meridionale e continua quella della Sicilia con il seguente orario: ore 18.30-19 su onda corta di m. 50,20; Calabria, Lucania e Campania; dalle ore 19 alle 19.30 su onda corta di m. 50,20 e media di m. 531 per i chilometri 565; Puglia; dalle ore 19.45 alle 20 su onda corta di m. 50,20 e media di m. 531.

« E' imminente un nuovo reclutamento di suore per la guardia Palatina d'onore a completare i servizi che un primo contingente formato due mesi fa, ha iniziato nella Città del Vaticano ed a Castel Gandolfo. Questo nuovo reclute e si tre che in avvenire saranno forse chiamate a presidiare le porte dei castelli di Roma — Basilica, Chiostro, Sestieri, tutti — che godendo della extraterritorialità

PIPA
Glans



Primiissimo scelto - Produzione speciale per la Casa "LINX."

una dipendono direttamente dalla Santa Sede.

« E' morto il vescovo di Vittorio Veneto monsignor Giuseppe Bozzetto. Era nato a Fiume Padovana nel 1882 ed era vescovo dall'agosto del 1917.

MUSICA

« Si è inaugurata al Teatro Adriano di Roma la stagione dei concerti dell'orchestra stabile dell'Accademia di S. Cecilia: il programma scelto da Bernardino Molinari comprende un'altro, l'Ercole di Beethoven che ha procurato al nostro applauso particolarmente caloroso, e i Notturni di Debussy, dei quali è stato molto apprezzato anche il terzo, « Sienese », poco popolare la quanto richiede la partecipazione del coro femminile. La stagione che si prolungherà come di consueto fino a primavera promette alcune novità e vedrà alterarsi nel podio i più noti maestri italiani e tedeschi. Per dicembre sono in programma, presentati da Molinari, e con il concorso del coro dell'Accademia diretta da Bonaventura Somma, la Nona di Beethoven e l'oratorio I sette di Carissimi.

« Al Teatro Comunale di Firenze si sta svolgendo una stagione lirica: sono già andate in scena *Barbiere di Siviglia*, *Bohème* e *Forza del destino* e sono annunciate *Traviata*, *Ballo in maschera* e *Rigoletto*. Nelle diverse opere, accanto ad artisti di gli raggiunti rinomanza come Ricci, Pirelli, Bianchetti, Memo, Gallo e la Barbaresi, si sono cimentati e si cimenteranno allievi del Centro di avviamento promossi quali la soprano Mercedes Fortunati, il tenore Rinaldi, il basso Cristiano Diamante, Direttore il M. Rossi, maestro dei cori Marzulli.

« Recentemente in Francia il maestro Inghelbrecht ha offerto un'esecuzione del poema sinfonico *Le mer di Dehusy* nella sua nuova prima.

« Fra i nostri gestiti da Eati Autonomi, viene il Bivio di Roma che svolgerà un programma regolare nei limiti delle contingenze aggravate dalle difficoltà del

A. RICHMUND

Scegli Soltanto
Sonnal Solingen

SONNAL-WERK Hugo Pasch SOLINGEN

Seive per brodo o condimento?

Per l'uno e l'altro, signora. La sua composizione a base di proteine animali lo rende un alimento unico nel suo genere: nutriente, di facile digestione, squisito per minestre e pietanze. Provatelo!

INTINGOLO
PER BRODO E CONDIMENTO

è un prodotto "QUADRIFOGLIO" della S.A.I.C.S.-Lodi

BANCA MUTUA POPOLARE di BERGAMO

Capitale e Riserve L. 23.971.823,70

Fondata nel 1869

2 Sedi: BERGAMO Piazza Vittorio Veneto 3
MILANO Via Arrigo Boito 5

63 Filiali e Agenzie nelle province di
Bergamo, Milano e Brescia

Corrispondenti ovunque

Moderni impianti corazzati di cassette di sicurezza

trasporti ferroviari, e la Scala che darà spettacoli la provincia prima di trasferirsi al Teatro di Milano, la Filaria di Venezia e il Comunale di Trieste si ripropongono quest'anno per le consuete stagioni. I cartelloni sono tuttora l'attività organizzativa intensa a far sì che anche i teatri di provincia abbiano la loro tradizionale stagione di cartelle, ciò che sarebbe oltre a tutto a non peggiorare la condizione delle nostre masse private dello stato di guerra, dalla distruzione di molti teatri lo sviluppo al bombardamento e dalla situazione creata dopo l'8 settembre.

Al teatro Comunale di Firenze ha tenuto un'appendice concerto il giovane maestro Paul Kertner, ufficiale di un reparto dell'Esercito tedesco di stanza nella città; nel «Concerto in re» di Brahms, che figurava nel programma, la parte solista era sostenuta dal violonista Antonio Abelo. Il Festival della Sinfonistica sta svolgendo il programma della stagione sinfonica dell'orchestra di «Maggio Musicale» che sarà iniziata nel prossimo gennaio, probabilmente con una esecuzione della «Messa da requiem» di Verdi diretta dal maestro Vittorio Gui.

● Cultura epistolare. Nell'ultima edizione dell'«Enciclopedia Bompiani», a pagina 343 del Dizionario Biografico si legge alla voce «Boito» che il Nerone rinascito incompiuto fu portato a termine dal maestro napoletano Franco Alfano. Tutto per dare a Cesare quel che è di Cesare, l'opera non «incompiuta» venne semplicemente rifinita nella strumentazione da Tosti, Tosti, e Stravinsky, mentre all'Alfano si deve agli appunti lasciati dal maestro purpureo, tutte le parti musicali della grande enciclopedia non brita per carenza e diligenza di notizie quando addirittura non la infelicità di madri e svariati. Ecco un altro Boito: Gerolamo Frescobaldi e autore di «Gli 8 di metisti» e, un altro ancora: Mozart e fondatore dell'opera romantica.

● In California il basso Vero Kauden ha costruito e sperimentato un mostruoso apparecchio capace di produrre sei diverse armonie che si possono combinare mediante dispositivi speciali in una infelicità di tonalità dell'inventore chiamato istintivo. Il Kauden è stato indotto alle ricerche che hanno portato alla meravigliosa invenzione della concetti e soddisfare le esigenze della musica moderna. Dal che si dovrebbe dedurre che la musica sia proprio diventando il regno dei falsi oltre che dei chimici, quelli cioè dell'indigenza di fantasia e dell'epitrope compungono con l'«Ambico». Te, immagini, lettere, un concerto dell'«Avveduto» la luogo dell'orchestra una complice macchina, e al posto del direttore un macchinista che manovra i nastri, macchine, le... E la musica? Sinfonia, anche quella, che dimanti!

● Una sgradevole notizia per gli ammiratori milanesi di Victor de Sabat: l'illustre maestro epistolare quest'anno la propria attività a Roma. Il teatro è stato ingannato dal Teatro Reale dell'Opera, tra l'altro per l'«In-

gustazione della stagione con Aldo, e dirigenti teatrali con i cari all'Adamo.

● Un nuovo Feast: quello di Jacques Ibert, su libretto di G. Bédier.

● Un vecchio adagio dice: cambia di maestro di cappella ma la musica è sempre quella. Ma non è sempre, ma non la musicalità che precede alle trasmissioni radiofoniche che le sinfonie del Felip Salsani, del Barbiere di Siviglia.



CINEMA

● Lilla Silvi — la frizzante attrice rivisitata in questi ultimi tempi — insieme al rude ma gentile Carlo Ninchi, formano il duo di punta del film di Manò il cui titolo è tutto un programma: «La viola stupra».

● Il Cardinale è uguale, non appassisce? Il recente film di Laurent, i protagonisti sono autori di chiara fama, Giacchi, Lampert, Tamberletti e l'ex pugile Enzo Piermont, quindi la speranza possono essere ben fondate.

● Come aveva visto il film portato a termine sono più che numerosi, mentre quelli la cui lavorazione è stata interrotta sono pochissimi, in tutto quattro. Valeva sapere quali? Ecco i titoli: «Fratello nel fuoco» di Lattuada; «Scalo Mercè» di Rossellini; «Che distinta famiglia» di Bonnard; «Dischi misuri di vita» di Longanesi.

RASSEGNA FEMMINILE

Per i nostri mobili. — Corrono tempi difficili per i nostri poveri mobili. Chi li ha lasciati in città (nelle mani di Dio, come abbiamo imparato bene a dire), e vive nelle località di sfollamento tra i disastri materiali, lontane dalla propria casa e con i ponderi sempre rivolti sul suo soffrire come della lontananza di un essere del proprio sangue. Chi li ha accostati nei magazzini vuoti e perduti in città, con le loro speranze salvate dai pericoli della incertezza. Chi li ha fatti caricare su pesanti furgoni o su camionetti carretti e li ha visti partire mentre il cuore si struggeva per il distacco. Chi ne è tornato nella dimora di sfollamento — che generalmente non è fatta per i mobili di città — o si è sistemato, senza sfollare, di cui quello di sfollamento di prima, senza di telefoni e di sapere, non ha la coscienza, invece, che una sistemazione del tutto provvisoria è insostenibile. E così, se non tutto, quasi tutto, per una ragione o per l'altra, hanno motivo di soffrire per il deterioramento nel tempo sottoposti i mobili di casa, abbandonati quasi sempre a sé stessi, o male affitti, o del tutto trascurati. Sono ben poche quelle che hanno potuto, in questi ultimi tempi, continuare a vivere tranquille nella propria casa, curandosi quotidianamente i mobili e gli accessori. E quelle poche devono ritenersi sfortunatissime. Perché chi ha voluto tempo fa del magnifico mobile appollaiato su di una cassella, mal riparo da scoppiate e da poche lacerazioni di paglia. Quelle donne avranno raccontato le quali mobili sfortunati, magari nel fante, la cui disposizione ammassata denunciava le precipitanti decisioni di abbandonare della città?

E bene che ogni breve manciata sappia intervenire in tempo per eliminare o scongiurare i danni che possono derivare ai mobili che, per diverse ragioni, sono più o meno in grado di sorvegliare sempre personalmente. Infatti diversi mobili saranno collocati nei magazzini o in cantieri dove saranno salvaguardati dal danno dell'umidità se nel locale verrà posto un recipiente di terracotta pieno di calce viva. Per riverniciare i mobili lacati e ridare loro il primario

LA GIOVENTÙ A TUTTI
LA GIOVENTÙ GIOIA
DELLA VITA

**RADIOGENE
BALSAMO**

MANTIENE LA FRESCHEZZA DEL VISO
FA SCOMPARIRE LE RUGHE
RINGIOVANISCE LA PELLE

DITTA
PRODOTTI RADIOGENE
VIA MONTENAPOLEONE 11
MILANO

della Gerra Isola, dell'«Immenso» e l'«Incantesimo del Venerdì» molto al suo vantaggio. Perché tutti siano pagati bene di musica.

● Il Casero di Arvicola al teatro lirico con sede a Firenze seguirà anche quest'anno la simpatica iniziativa di ricevere un'opera chiamata ad interpretarla unicamente allievi del Casero stesso: è ora la preparazione di Flauto magico di Mozart che, sotto la direzione del maestro Giulio Venetia, in gennaio.

...e la voce
ritorna!

COPRANO
LIQUIDIZIA CUREMOLI

Unisce le proprietà benefiche del succo di liquirizia CUREMOLI a quelle antisettiche del «Mentolo Cristallino»

LABORATORI **DAVIDE CAREMOLI** MILANO

CAREMOLI

Massodato - sviluppato - seducente
si ottiene con la

NUOVA CREMA ARNA
A BASE D'ORMONI

Meraviglioso prodotto che vi darà la più
grandi soddisfazioni rendendovi attraenti

In vendita a L. 18.50 presso le Profumerie e Farmacie oppure vaglia a SRF - Via Cagnone 57 Milano

tivo aspetto di brillantezza o di faded, bisognerà innanzi tutto lavarli vigorosamente con una buona saponata imbevuta di acqua sapone calda. Quando i mobili saranno asciugati si potrà procedere all'applicazione del colore che si trova in commercio già pronto in barattoli chiusi.

La pulizia dei mobili a cera richiede uno speciale trattamento: prima vanno spolverati a dovere, poi lavati con un concio imbevuto nell'acqua tiepida, indi asciugati con uno strofinaccio pulito e poi, quando si è certi che siano perfettamente asciutti, passati da una velo di cera comune con uno straccio. Quando la cera sarà ben bene staccata, si comincerà l'opera di lucidatura con una pietra pulita. Dove i mobili presentano lavori di intarsio, sostituire allo strofinaccio lucidatore una spazzola morbida a lunghe setole.

La pulizia a fondo dei mobili lucidati a tempo, si ottiene, dopo una spolveratura generale, strofinandoli fortemente e a più riprese, con una perizola imbevuta in una soluzione composta di alcool denaturato e di olio di lino miscelati in parti uguali. I mobili e gli stoffi lucidi si ripuliscono semplicemente con una vigorosa lavata di acqua tiepida e soda. Poi si asciugheranno con acqua pulita e si lucideranno.

Per pulire gli specchi molto spesso adatte lo stesso sistema usato per i vetri: cura di giornata imbevuta d'acqua. Ma questo procedimento non è il migliore in quanto potrebbe darci l'umidità che, transitando verso la parte posteriore, e rovinare con macchioline la luce dello specchio. Sarà consigliabile, allora, adoperare una perizola appena imbevuta di alcool denaturato e strofinare fortemente, indi asciugare con uno straccio pulito.

Consigli stil. - Un vecchio abito di qualsiasi colore, soppiantato ma non distrutto dagli lavori sociali, potrà ancora venire utilizzato nella sua parte inferiore — la gonna — generalmente meno avvilita del corpetto. Si staccherà il corpetto e lo si sostituirà con una camicia a maniche lunghe, rimborsata, di stoffa o di qualsiasi tessuto e colore che si desidera nel rimasto. L'attaccatura alla vita verrà portata con una chiusura fantasia o della stessa stoffa della camicia.

• Un altro modo di utilizzare convenientemente un abito vecchio, logoroso soprat-

tutto al gomiti e attorno al collo, è quello di sostituire colletto e maniche con altre di grossa tela lavorata a farti: due maglie dietro e due reverse. Inutile dire che bisognerà scegliere con criterio la tinta della lina che deve sempre intonarsi col vestito. Maglia grigia per abiti verdi, bordo, grigio-nero; maglia beige o gialla per abiti marroni, nocciola, blu cupo; e maglie di un bell'azzurro violaceo per abiti scuri.

• Chi possiede un mantello di linea scomposta, che il lungo uso ha inciso con la sua opera di logoramento al petto, alle tasche, al collo, ecc., potrà risarcire ancora con un capo di prim'ordine facendolo ridurre nella opportuna linea a redigetto. Il processo di sostituzione dei pezzi usurati sarà facilitato usando gli abbondanti ritagli che si devono ottenere dalla riduzione del cappotto, senza dover ricorrere alla sostituzione dei vari pezzi agguanti con guarnizioni di velluto, di palle o di pelliccia, che sono motivi eleganti ma costosi di questi tempi.

• Da un mantello di mezza stagione si potrà anche ricavare un ottimo vestito lavorale di latura e di uso corrente. Consiglio senz'altro la linea che ha ottenuto maggior successo in questi tempi, l'abito adatto per tutte le stagioni e per tutte le ore: gonna a linea dritta con due sfalci di pleggi sul davanti, corpetto leggermente rimborsato; chiusura dritta sopra i fianchi; motivi di macchine vacanti dello sprone del corpetto; colloletto chiaro a punta. Volendo ancor più illegalizzare l'aspetto, si potranno ricamare cifre o monogrammi su uno dei taschini, e così smorzati e sfumati.

Motivi di pieghevoli. - Il pieghevole, non c'è che dire, è un elemento che la moda sfrutta sovente, perché con esso il successo è quasi sempre assicurato. Il pieghevole, infatti, arricchisce già di per sé stesso e i tessuti e l'abito con il disegno; e in più si presta a grandi varietà di motivi. Quindi non è detto che ci si debba astenere alle consuete giacche, vestire a pieghe; no, la moda ha fatto ben altri progressi in materia: i «trebbiali» a pleghe, inserzioni di pannelli pieghevole nel corpetto e nelle sottane; pieghevoli disposti in sensi differenti. Il pieghevole ha raggiunto da qualche tempo anche i mantelli da pomeriggio, e, pare, con successo, malgrado la sua poca praticità per questo preciso uso. Ma chi ha mai detto che la moda è sempre giudiziosa?



Per il perfetto ritocco usate per le
vostre labbra un rosso lucente
FARIL, che troverete in armonioso
accordo con le tinte della cipria
di bellezza FARIL.

BIONDA O BRUNA? CIPRIA NUTRITIVA O RASSODANTE?

A seconda che siate bionda o siate bruna dovete scegliere la tinta a voi adatta, ma a seconda della natura della vostra epidermide scegliete la cipria nutritiva o rassodante indispensabile a conservarla giovane e fresca.

FARIL ha creato due nuovi tipi di cipria di bellezza. Tipo normale per le epidermidi normali o magre. Questa qualità speciale di cipria essenzialmente emolliente, assolve il compito di nutrire i tessuti, rendendoli elastici e di evitare l'avvicinamento della pelle.

Tipo leggero per le epidermidi grasse o semigrasse. Questa qualità speciale di cipria ha un potere assorbente e rassodante, tale da impedire ai tessuti di rilassarsi, togliendo nel contempo ogni traccia di untuosità della pelle. Entrambi questi tipi di ciprie di bellezza FARIL sono presentati in 8 tinte nuovissime, che al contatto della pelle assumono delle intonazioni luminose e fresche.



FARIL

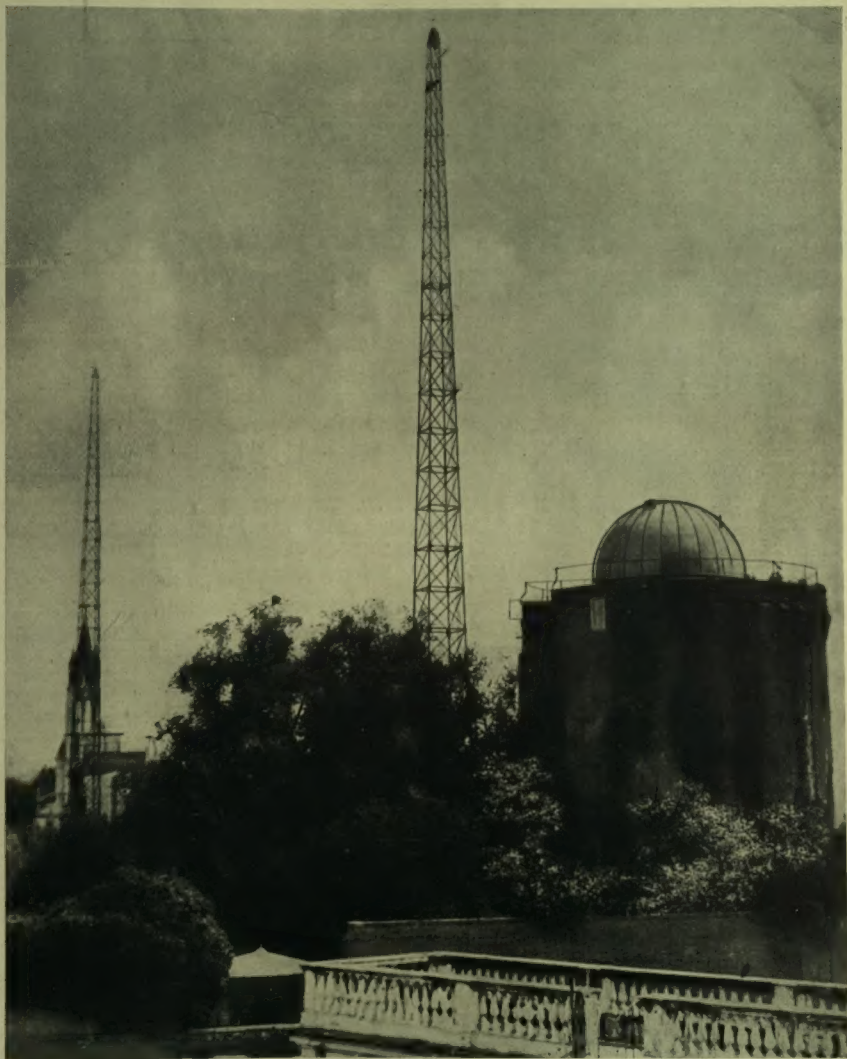
le ciprie nutritive e rassodanti

F A R I L prodotti di bellezza MILANO

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LXX - N. 50

12 DICEMBRE 1943 - XXII



LA STAZIONE RADIO DELLA CITTÀ DEL VATICANO, COSTITUITA DA UN MODERNISSIMO IMPIANTO CHE RICORDA L'OPERA DELL'ITALIANISSIMO GENIO DI MARCONI, PER VERO MIRACOLO NON È ANDATA DISTRUTTA DAL BOMBARDAMENTO AEREO NEMICO. ESSA HA UN'IMPORTANZA CHE TRASCEDE IL VALORE TECNICO DELLE SUE TRASMISSIONI: PORTA SOVENTE, ATTRAVERSO LE VIE DELL'ETERE, LA PAROLA COMFORTATRICE, CRISTIANA ED UMANA DELLA FEDE E DELLA SPERANZA.

LA BORGHESIA SUL BANCO DEGLI IMPUTATI

PARLA UN AVVOCATO DIFENSORE:

GIOVANNI BORELLI

Si fa un gran parlare ed un gran discutere sulla borghesia italiana. Chi la difende e chi la offende. Ma son più quelli che la offendono, culamandoli di epiteti e di vituperi. Poche son le difese e pochissimi gli elogi. E se qualcuno v'ha che le riconosce un tantino di bene, subito par che se ne penti e lo dà il benavvenire come ad un arnese frusto che abbia fatto il suo uso fino all'abuso. Ma la borghesia è un poco come quella tal cosa di cui «tutti ne parlano ma nessuno sa precisamente cosa sia». L'Osservatore Romano che ha scritto una disquisizione sulla tanto difamata e talora difeso, interviene le risposte: «Che cosa è la borghesia?». Le definizioni più disparate hanno concorso a creare maggiore confusione: «Chi non possiede di capacità direttive è destinato a perdere la sua qualifica di borghese per rientrare, appena dato fondo al risparmio ereditato, nella categoria operaia». «La borghesia è quella classe che per meriti propri ha assunta e tiene la direzione del risparmio e del lavoro». «Borghese è colui che possiede». «Non esiste la borghesia, né il borghese, ma esiste lo spirito borghese, i suoi egoismi, la sua cupidigia, le sue esaltazioni e che di chiunque ne sia preda, ricco o povero, lavoratore o capitalista, il borghese gode di essere elimitato». «Borghesia è privilegio di nascita e borghesi sono designati coloro di quel privilegio sono partecipi». «La borghesia è costituita da tutte quelle persone che guadagnano somme elevate senza averne un lavoro adeguato al loro guadagno. A questo titolo, e solo a questo titolo, i borghesi sono considerati nocivi per l'organismo sociale in quanto ne traggono un danno molto maggiore di quello che non vi apportino. Sono anche alcuni i veri responsabili dei disagi e della miseria delle altre classi sociali, perché essi prendono molto più di quanto danno è evidente che gli altri devono dare molto di più di quanto possono ricevere».

La stessa Enciclopedia Treccani non ti dà una definizione chiara e precisa. Meglio il Fanfani e Righetti. «La borghesia è l'ordine dei cittadini tra i plebei ed i nobili». Più chiaro e ancora. Sembra un po' il nostro lavoro. Il capitalismo moderno, dove chiama imprenditori borghesi «tutti quelli che escono dal basso e si elevano fino al grado di rettori di imprese capitalistiche in forza della loro attività borghese. Sono piccoli produttori industriali, mercanti, agricoltori, che diventano imprenditori capitalisti per una selezione dell'irrigidimento». E insomma la classe che ha per metà l'arricchimento e fra i mezzi per giungere alla formazione della ricchezza vi pone addirittura la truffa, il furto, la malversazione, la rapina ed il saccheggio dopo le guerre di conquista. Non bisogna però dimenticare che il Sombart pur arrivando a conclusioni individualiste, parte da una premessa marxista per la critica del capitalismo.

Una volta, responsabili delle calamità pubbliche erano i preti o gli ugonotti: adesso esiste la permanenza nel banco degli accusati l'ordine borghese con pochi difensori per lo più impotenti davanti alla travolgente marea. L'Italia ha avuto due difensori tipici della borghesia. Il pratico ed il teorico: il pretiniano, il politico ed il sentimentalista: Giovanni Giolitti e Giovanni Borelli. Ha chiesto oggi la parola Giovanni Borelli per tornare con la solita sua immutata fraseologia creata da piazza, la sua difesa, il difensore passionale, ardente e sincero poiché non da sua cliente non lo riconosce con un miliardo di riconoscenza, ma non gli rimborsa nemmeno le spese poiché il nostro grande amico non le estrema povertà.

Sono usciti, per i tipi della Società Tipografica Modenese quattro volumi di *Atti del Congresso degli Scrittori politici - Medaglia - Poesia scelta*, che rivelano una prima parte dell'attività molteplice dell'irregolare scrittore e propagandista. Verranno altri quattro volumi a completare l'opera. Diciamo subito che il Borelli apparso nei primi quattro volumi non è quello che noi abbiamo conosciuto. Chi scrive queste note e che fu il primo raccoglitore ed anche un poco l'ordinatore di buona parte del materiale, sa benissimo che si poteva trarre da questo un Borelli alquanto diverso da quello uscito dalla compilazione di Arrigo Solmi e Cesare Genovesi. Il cavalleresco senza macchia e senza paura della libertà borghese conquistata e codificata. Antimarxista e

sponceriano, individualista fino a raggiungere le soglie dell'anarchismo, tace difensore dei diritti delle classi operaie, la affrontava sulle piazze nei comizi più tumultuosi e turbolenti, nelle discussioni, nei congressi, talvolta accompagnandosi ad esse, ma fino alla liberazione delle arde. Non si poteva andare oltre: ad un certo punto bisognava separarsi: «Il mio vecchio stile di candidato fu di scendere a raccogliere sandi e sterpi dove un tempo, in nome delle idee non scendeva apertamente più nessuno». Anche la borghesia, la borghesia di lavoro con tutti la chiamava, aveva i suoi diritti acquisiti: nei modi del ventennio, del quarantennio, in tutto il fulgore del Risorgimento che fu soprattutto un fenomeno intellettuale e borghese che diede all'Italia in un periodo nebuloso il risveglio di un fuoco interiore inchiudendo di fiori e di speranza la via del futuro.

Venne invece la stanchezza. Mazzini si affacciò invano e l'opera di Cavour e di Gioberti non diede i frutti sperati. La tirannia feudale nel transito borghese aveva peggiorato le sue caratteristiche negative: e mentre gli storici riconoscevano la genesi memoranda delle conspirazioni della armi e delle vittorie, la borghesia non ebbe né slanci né audacie generose. Si inaridirono le fonti sentimentali mentre la sua espressione legale, la testimonianza essenziale non trova altra affermazione che l'istituto parlamentare, cioè il potere legislativo che portano non all'altezza, i furbi si sostituiscono agli eroi. La borghesia si irrigidisce al se stesso si richiude nella formula assoluta, nella ferrea legge costitutiva della sua classe: «la proprietà privata ed il diritto del libero possesso». Spogliati così di ogni sentimento interiore, dopo la rivoluzione non distribui che i guai e i disastri.

Borelli fece la diagnosi del male per guarire l'anemia. Ma la sua diagnosi rivelò il male in tutta la sua interezza, la tutta la sua tragedia. All'epoca dei Fasci crolla la Sicilia, la nuova Palestina servitorissimo Corriere delle Sire mette a nudo la piazza del luttuoso borghese. Alcuni furbi della Sicilia sono non solo la negazione di Dio ma anche del più bel tutto e primitivo senso di conservazione sociale: impervidono ed egoismo umano asti ad eccesi «dinanzi ai quali tremerebbe un ottentotto». I proprietari luttuosi per interessi di classe e per orgoglio di nome nulla concessero e vollero concedere alla massa nera, dolorosa dei servi più quelli dovettero apparire ironia sanguinosa: le stesse franchigie politiche; il peggio tremendo della schiavitù economica più assoluta continuo a gravare sulla ple-

Giovanni Borelli al Congresso nazionalista di Fiume (1919). (Caricatura di Giovanni Biadani).

be nei campi, incoincide dei diritti acquisiti e flagellati dalla immatura intemperanza di egoismo dei padroni e dei possessori del capitale. Per questo Borelli pur proclamandosi cavalleresco e conservatore di vocazione naturale, riconosce al movimento turboturbo e pericoloso allargato all'ombra del fasci per tutta la Sicilia dalla propaganda di Napoleone Colajanni, De Felice Ghisleria, Garibaldi Bonco, Nicola Barbato ed altri, la buona fede internazionale ed una indiscutibile generosità di propositi.

La responsabilità dei lutti avvenimenti che commossero allora l'opinione pubblica d'Italia deve ricadere sulla borghesia ricca e sulla sua clientela: ma anche fra mezzo il vocale cozzo e clamoroso dei così detti interpreti delle sofferenze e dei dolori nazionali, anche fra la avvenuta incoincidenza della retorica rivoluzionaria collettivista anarchica si manifesta palese questa suprema miseria di forza, questa assenza di principi fecondatori, di attività produttiva delle due forze, scaturita la forza nuova che della quale egli si è fatto assertore e mediatore. Ancora nel turbine di questa lotta fratricida la via nazionale si è irrigidita in una immobilità che pare dolore: dolore senza pietà, dolore senza umanità di ribellione. Vista l'aristocrazia agnoscenza ad appartata, circoscrissa in mezzo al lusso delle proprie memorie ad al fulgore delle tradizioni gentilizie, la borghesia si sottrae alla lotta, quando, nei centri urbani non è addirittura quasi tutta socialista. In tanta confusione i lenti sovrachiarono la volontà e le previsioni stesse dei capi. Per tuttavia Borelli inorgo quando ne è decretato l'arresto e li difende per le loro apocritiche virtù personali di vita intermentata e per i nobili fini ideologici. Ma il ammonisce che «l'abolizione ideologica delle classi vuol dire la soppressione della gerarchia naturale». La proprietà privata è il porco il fulcro il punto reggitore della società attuale; mentre il collettivismo è anticategoria e contro il fulgore della proprietà. Per questo programma conservatore per eccellenza la borghesia, ma conservare vuol dire esattamente continuare ad essere ed a progredire. Mette a nudo gli errori onde essa ha trovato la decadenza ma investe la classe operaia per le sue incompotenti allucinazioni per difendere e sottrarre i suoi sacralizzati diritti anche ove occorra contro la borghesia stessa.

Così attaccando il nemico ma riconoscendone lealmente la generalità della sua nobile audacia la borghesia li pericoli al suo diverso sfiorando di dimissioni teoriche e praticamente in tutti i rami dell'attività umana che l'evoluzione e la conseguente selezione organica è legge sola, unica indeclinabile di progresso se inserita in clima liberario e per tutte le esplorazioni sane ed oneste della libertà, consumata ben inteso con una rivoluzione logica degli ordinamenti costitutivi della collettività sociale. Cresce insomma il regno assoluto della libertà nella giustizia sociale, scaturita questa da una collaborazione solidale di classi.

Il nuovo patto arriva a chi intravede l'Amore fatto all'oppressione ardeva.

Questo il suo sogno, il suo augurio, nel Canto di Calendimaggio.

MARIO VIANA



Movimento a Giovanni Borelli e Pavullo nel Frignano (Modena) inaugurato il 1° agosto 1908.



GINO BOTTAI "NATURA MORTA.",

L'ATTEGGIAMENTO di diffidenza e tanto sospeso di ostilità verso lo straniero che è così evidente in Turchia, non solo nella legislazione, nelle pratiche doganali, nelle misure di polizia, ma anche nell'attività commerciale, negli incassi valutari, negli atti minuti della vita quotidiana, ha origine dal ricco ricordo del regime delle capitalizzazioni.

Le capitalizzazioni e le multiformi convenzioni connesse e derivate costituivano una serie infinita di privilegi concessi dal Sultano agli stranieri, origine di una vera attività soprattutto economica e di proventi pretesi assai senza misura e senza pudori. Diritti, visti, esclusività, esclusioni incredibilmente ingenui e dannose, quali la facoltà riconosciuta agli italiani e alle ditte estere di sottrarsi alla sovranità giuridica turca, l'esenzione dalle tasse e la tolleranza dell'insegnamento nelle scuole straniere anche in opposizione alle direttive dello Stato. La reazione a questo stato di soggezione condotta con energia inflessibile fin dagli inizi della rivoluzione kemalistica, si manifestò istantanea e immediata di fronte al minimo segno di allarme e preoccupativamente, con un complesso nutrito di provvedimenti, gli interessi nazionali sono sicuramente difesi. Disse il piccolo generale turco Ismet Inönü al gigantesco Lord Curzon durante la Conferenza di Losanna: «La Turchia preferirebbe riprendere le armi piuttosto che veder limitati i suoi diritti sovrani», e da allora la legislazione e l'atteggiamento delle autorità di fronte ad ogni abuso e ad ogni forma di accaparramento minaccioso è tale da non far escludere come conseguenza prossima o mediata anche mezzi estremi di difesa.

Abolite, le capitalizzazioni a Losanna, gli stessi esultanti lo scambio delle popolazioni che portò all'esodo di un milione di greci, insieme furono emanati numerosi provvedimenti che limitavano i diritti degli stranieri e che diminuivano l'influenza delle numerose minoranze greche, arabe, armena, curde. Furono disciplinate inoltre le scuole straniere le quali debbono improntare il loro insegnamento alle disposizioni del Governo.

Molti stranieri di origine asiatica ed europea, molti finanziari, commercianti, speculatori, ma anche molti operai e artigiani per la legge protezionistica dei piccoli mestieri, lasciarono la Turchia, assottigliando le numerose comunità francesi, tedesche, italiane e fiamminghe residenti nella maggior parte ad Istanbul.

A Istanbul in special modo vivono però ancora molti stranieri, e, oggi soprattutto durante la guerra, il mondo intero passa da Istanbul per la sua posizione di ponte fra l'Asia e l'Europa, unica via ormai di comunicazione in oriente fra le due parti in guerra, ponte per i neutrali e per i belligeranti, per le missioni innocue e per i traffici misteriosi. Gente di ogni razza, di ogni nazionalità, di ogni stampo, si mescolano nei grandi cortei che scendono e che salgono per le vie ripide. Il flusso maggiore è dall'occidente. Sono carovane e persone isolate, ma senza pause, da tutto l'oriente e dal sud, dalle contrade prossime, da quelle lontane, dall'Asia e dall'Africa. Alcuni passano, altri sostano, altri rimangono. Si incontrano anche molti europei di ogni nazionalità e di ogni parte in guerra. Il ponte di Galata traversa di continuo la gente, con due interminabili cortei ai lati, dalla città vecchia a quella nuova e viceversa; sono due mondi ben distinti che questo ponte fonde unico e separa, l'uno dominato dalle moschee e dai minareti, l'altro dalla bianca collina di Pera, fatta di case nuove, di grandi banche, di alberghi e di ambasciate.

A Istanbul la gente, appena varcato il ponte, oltre nelle strade anguste del bazar colmo di merci, di folle, di odori e sputa in alto da ogni lato nella zona monumentale. A Pera c'è una strada sola, le altre costano poco, la grande strada di Pera appunto, un lungo corridoio attraverso in cui la folla scende e sale, divisa nelle due folle colonne che si formano sul ponte, fra i negozi, le pubblicità, i cabarets, gli artigiani, i lustrascarpi, i tram, i venditori an-



Ankara alta e ancora una città asiatica

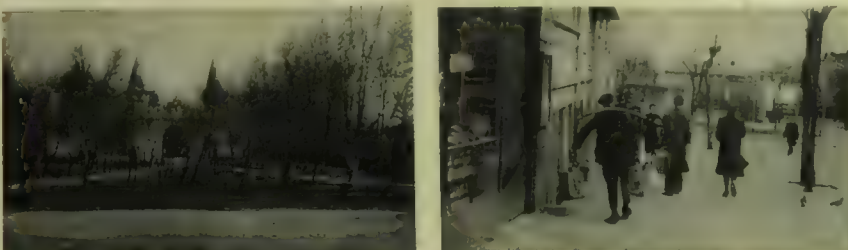
IL GIOCO DELLA NEUTRALITÀ TURCA

bulanti, le massicce automobili americane. Qui scorre tutta la vita della città senza sosta e senza riguardi: i garzoni portano le casse da morto con la stessa disinvoltura che da noi consentono le casse del pianto; le auto corrono spensieratamente e tengono indifferentemente la destra o la sinistra; appena svoltati in una via laterale le ragazze di cento postriboli messi in fila vi invitano dalle finestre e dalle porte socchiusche. Le donne anche vecchie, anche dimesse, fumano la sigaretta e molti uomini, anche ben vestiti, anche autorevoli, si puliscono il naso senza il fazzoletto. A Istanbul bisogna andare per la strada, per i negozi, per gli uffici, per le librerie, per il bazar e ci si resta quasi tutte le giornate, stanchi e affascinati. È una città che strema e che avvincente: non c'è modo di difendersi né di sottrarsi. Andando in giro si conosce sempre gente nuova e si tiene dietro agli avvenimenti; è inutile frequentare le sale dell'albergo, pochi si fermano, tutti corrono, tutti hanno fretta, magari solo fretta di perder tempo. C'è gente che ancora incredibilmente viaggia per tutto l'oriente, gente che ritorna dall'Arabia, che ha attraversato mezza Africa, che arriva dall'India. Gente che al mescolo nella grande via di Pera e nel labirinto del bazar ad altre migliaia di persone, ad altra gente piovuta da tutti i paesi d'Europa, che si trova a contatto di gomiti nei cabarets e nei ristoranti, un commerciante siriano, un giornalista tedesco, un diplomatico inglese, un archeologo ame-

ricano, un francese, un russo, un argentino. Ognuno trova il suo giornale, il piatto della sua cucina, un cimitero che capisce la sua lingua, una ragazza che non ha bisogno di parole. Arrivano notizie da tutto il mondo, si mescolano fra la gente, diventano fandonie, allarmi, contraddizioni. Sempre altra gente, altre notizie, altre partenze, altre sgonfiature. Tutto il mondo passa da Istanbul, le voci di tutto il mondo soffiano per le sue vie come il vento del suo mare.

Gli stranieri, numerosi, vivono e macchinano anche ad Ankara, diarmista politico e diplomatico fra i due mondi in guerra, mentre ad Istanbul prevale ancora l'ambiente commerciale, giornalistico e propagandistico. La vita di Istanbul è più chiacchiosa, l'urto più appariscente, l'ambiente più losco: a Istanbul si chiacchiera, si racconta, si mormora, le notizie si moltiplicano, le voci si ingigantiscono con facilità esibizionistica e spesso grossolana. Qui si cuocerà e si parla poco, la popolazione turca è in prevalenza, il mucchio levantino quasi assente, non si trovano cabarets veri e propri, ognuno fa una vita a sé e gli ubriachi non sono un'eccezione. Anche gli stranieri non festi per questa simbiosi, sono pochi e solo quelli che contano.

In questo ambiente internazionale che temo per ogni via e con ogni mezzo d'infiltrarsi nella vita della Turchia, di specularsi e di arrivare a compromettere il Governo per indurlo a partecipare alla guer-



L'ingresso al palazzo del Sultano a Istanbul.

La distribuzione dell'acqua potabile a Istanbul.



Il mestiere del luogotenente e quello di alcune migliaia di turchi.



Donne di Ankara che portano ancora il velo nero.



Caratteristico mercato turco: negozianti di tappeti al bazar.

re, la polizia turca per prima vigila e previene. Ogni straniero che arriva in Turchia è preannunciato e quindi seguito, catalogato, sorvegliato ad ogni passo, ed ogni incontro, ad ogni telefonata, ad ogni lettera ricevuta o spedita. Non bisogna dimenticare che l'attentato di Von Papen è stato sfrecciato dalla sua bomba, eppure non solo veniva subito identificato, ma rivelava anche i nomi dei complici unicamente perché un brandello di pelle della fronte recava una «carica», un pezzo del suo intestino rivelava che aveva fatto l'operazione dell'appendicite e un rimasuglio delle sue scarpe indicava la marca e il grossista che le aveva vendute.

E intanto vigilano i circoli politici, gli esponenti della diplomazia e del commercio con l'estero, gli alti funzionari incaricati di vendere, di comprare, di provvedere ai rifornimenti, all'armamento, ai molti con accortezza, con circospezione e con imparzialità e imperturbabile correttezza. Da Culpac ad Ankara, l'unico ritrovo mondano si può dire della capitale, Sarajoglu fa colazione tutti i giorni col suo capo di gabinetto, è spesso il capo di stato maggiore dell'Aviazione e più volte ha poi incontrato anche l'ex Ambasciatore a Londra Teallik Rusti Aras con altri personaggi politici, mai però con degli stranieri. Tutti questi personaggi turchi s'inchinano e sorridono ai tedeschi e agli inglesi, ai giapponesi e agli americani, ai russi e agli italiani; senza comprometterli e senza stabilire differenze, in mezzo a loro eppure estranei, introducendo nella ristretta via mondana della capitale senza parteciparvi. Sono cordiali e facilmente avvicinabili i ministri, gli alti funzionari, i direttori delle grandi banche, i capi delle maggiori organizzazioni, per quanto non sia possibile dedurre dal loro atteggiamento compromettente e benché le udienze accorciate non vedano molto spesso al di là della conversazione generica e convenzionale.

Appartentissimi si mantengono invece il capo della Repubblica e il maresciallo Cakmak, seconda figura in ordine d'importanza nella nuova Turchia dopo Ismet Inönü. Valoroso soldato già nella guerra della Tripolitania, difensore dei Dardanelli nel conflitto mondiale, fu tra i primi e più entusiasti collaboratori di Atatürk che gli conferì il grado di maresciallo e da allora Cakmak ricopre la carica di capo di stato maggiore delle forze armate turche, diventò la loro anima e l'esempio di ogni soldato.

Della benevolenza di Ismet Inönü si dice che gode in particolare l'ambasciatore tedesco Von Papen, il quale nell'ultima guerra militò come ufficiale in un'unità germanica nel Medio Oriente alle dipendenze del piccolo generale, e si dice anche che quando Von Papen è ricevuto in udienza dal Presidente della Repubblica ai presunti affari, salutandolo militarmente come allora.

Von Papen gode certamente di molte simpatie e dei turchi è considerato come un buono e sincero amico, avveduto e cordiale, anche da coloro che non tributano tutta la loro simpatia alla Germania o che addirittura parteggiano per gli alleati. A questo proposito, molto chiaramente dobbiamo rilevare che in Turchia, sempre la dipendenza da un generale desidero di pace cioè di neutralità, le simpatie si dividono nella popolazione fra i tedeschi e gli alleati per categorie ben distinte. L'esercito, lo stato maggiore, i vecchi ufficiali e molti dei nuovi, hanno ammirazione per la potenza militare germanica, un'ammirazione che si estende alle doti organizzative, alla cultura, all'ordinamento politico. Per la Germania parteggiano anche alcuni ambienti intellettuali e commerciali, mentre la generale si sentono più vicini agli alleati e soprattutto all'Inghilterra, la Marina e l'Aviazione, la gioventù e molti esponenti commerciali che con gli inglesi hanno sempre avuto maggiori contatti. L'Inghilterra dal canto suo profonde i suoi simpatizzanti e cerca d'inghiottire anche la dove la stima per i tedeschi ha conquistato la maggioranza. Si dice che rappresentanti inglesi abbiano distribuito tutte le scarpe occorrenti per l'esercito, tanto che i soldati chiamano gli stivalisti di cuoio: «Chur-chilli», che abbiano fornito molte uniformi; che sovente facciano dono all'ufficialità di questa o di quella guarnigione di bottiglie di whisky; è indubitato che abbiano invaso l'aeronautica turca oltre che d'esperteccoli, anche di istruttori, di tecnici, di progettisti; che comprino, comprino, comprino a qualunque condizione, merci di tutti i generi, solo per rivendere denaro la Turchia e per sottrarre preziosi prodotti al tro i confini di origine cereali, olio, acquedotti senza economia.

Ma nonostante tutto ciò e al di sopra di tutto ciò, come se fosse cosa che accade ben lontano e certo senza importanza, il Governo di Ankara si mantiene impassibile, conserva amichevoli rapporti con tutti. «L'Accordo di Copenaghen», dice il Corriere di Ankara con gli alleati nel centenario del Cairo, mentre Von Papen però riceve soddisfacenti espressioni. Così la Turchia col sorriso diplomatico eternamente sulle labbra vive la sua difficile esistenza di paese neutrale ermeticamente circondato dalla guerra.

ARNALDO GAPPPELLINI

L'ASPR GUERRA CONTRO I BOLSCEVICH



Abbandati gli estenuati, una
catena di veicoli tedeschi
marcia verso l'abbattuta al-
sueggiata dal Comando So-
vietico, nella zona di Kiev



A bordo di un mezzo d'assalto della marina germanica le artiglierie sparano senza tregua sui nautici sovietici.



Tra un'azione e l'altra, sul fronte orientale, comandanti
di truppe dell'Esercito germanico studiano la posizione
occupata dai bolscevichi - Sotto un carriista esamina il
loro protetto da un colpo bene incassato dal suo "Tigre"



UNA NOVELLA DI BIANCA SEVERINI

LA PICCOLA CIO-O-SAN

KAI-CIANG non è niente contento di quel reggimento dell'On-Ting. Lo ha detto chiaro e tondo al comandante Fu-Hi durante l'ultimo rapporto. Nessi e mai che gli uomini di Fu-Hi si trovano in linea contro i giapponesi e mai un successo, un piccolo successo, mai un colpo di mano vittorioso, mai un prigioniero, fosse pure una recitata insipida di parole.

Fu-Hi sa che col generalissimo Kai-Ciang non si scherza: quando non è contento di un comandante di reggimento è capace di mandarlo a contare quelle cucine dalle quali molti ufficiali cinesi di Kai-Ciang provengono. Carriera rovinata per sempre. Fu-Hi ha già capito che non spira buon vento per lui. Vuol mantenere la sua posizione, e migliorarla anzi, ora che da poco è sposo della piccola Cio-O-San. Ha lasciato quella sua graziosa moglie inaspettata ed è venuto alla guerra con la speranza di esser promosso presto generale. Nelle truppe irregolari cinesi la carriera è rapida. Fu-Hi sarebbe il più giovane generale dell'esercito di Kai-Ciang, ma se quei pekindosi dell'On-Ting continueranno a comportarsi così male il più comandante invece di una promozione finirà a sbucare tuberi nelle ruotine. Intanto Cio-O-San ha fatto sapere a Fu-Hi che lo aspetta di ritorno con almeno la Stella del Drago Verde sul petto. Fu-Hi che lo aspetta di ritorno con almeno la Stella del Drago Verde sul petto, ha già visto una casita tutta rose tra i salici che bagnano le loro chiome d'argento del fiume Pei-Ho. Gli ha fatto sapere che lo aspetta presto, che così la solitudine non può vivere, che quando a notte l'usignolo scrive col geroglifici del suo canto lettere d'amore alle stelle, lei, Cio-O-San, vorrebbe traslocarsi in una farfalla nera per volare da lui senza che alcuno le vedesse.

Fu-Hi ha un diavolo per capello. Se anche gli hanno tagliato il codino sono molti lo stesso. Tutte le sera chiama a rapporto gli ufficiali del suo reggimento.

— Avete effettuato delle ricognizioni?
— Veramente oggi...
— Oggi, che cosa?
— Oggi no. Quei diabolici giapponesi non hanno fatto altro che volare sulle nostre teste, comandante, e non ci è parso utile rischiare alcuna uscita dalle trincee.

— Siete dalle marmotte appassionate! Vi farò fucilare!
— Come volete, comandante, merli carcati prima di farli smentare la ragione di viverci. Morirò a pancia piena è meno penoso. Anche Confucio ci acciglierebbe meglio nel suo regno...

— Questa notte esigo che al tenti un colpo di mano su quella ridotta che sta a cinquecento metri da noi e che snocciola proiettili di mitraglia ogni volta che muoviamo un passo fuori del camminamento!

Gli ufficiali non rispondono. Sanno che l'ingenuità del comandante rimarrà lettera morta perché i soldati del reggimento On-Ting se non hanno mezzo tiro di stocole in corpo non si riesce a mandarli avanti. Per questo qualche maliziosa va sussurrando che l'On-Ting è come un reggimento motorizzato. Senza carburante non si muove. Il rapporto ha fine.

Com'è bella la notte in quella zona verde dello Yu-Nan. Le stelle sono così grandi e così scintillanti che sembra si abbassino a curiosare sull'attività del reggimento On-Ting. E tra i rami degli alberi vibrano certi cinguiglianti da far credere che gli usignoli abbiano costituito una società corale per divertire i soldati. Qualcuno di questi si mette a suonare il flauto; allora gli usignoli tacciono. Se cade una foglia, sotto la luna, sembra che danti!

— Che cosa c'è?
— Signor ufficiale...
— Laggiù, guardate, verso la ridotta...
— Non vedo niente.
— Guardate bene. Delle ombre si muovono.
— Saranno dei montoni disperati.
— Potrebbero essere dei giapponesi che vengono per disperdere noi...
— Confucio ti punirà per questi cattivi pensieri.

— Signor ufficiale, guardate... Un'ombra, l'ho vista bene, ci avvicina!
— La vedo anch'io!
— È un piccolo soldato... È un giapponese, ora gli faccio sentire una pallottola del mio fucile.

— Fermati, il comandante Fu-Hi...
— Non c'è questa notte, è al quartier generale, non tornerà che domani, tardi...
— Lo so. Fermati, non sparare. Il comandante ha ordinato di far dei prigionieri. Cerchiamo di portargliene almeno uno...

Due cinesi escono strisciando dalla trincea. L'ombra si è avvicinata. Dov'essere un giapponese che, uscito dalla ridotta, si è smarrito nel buio. I due soldati cinesi gli sono sopra con un balzo. Lo afferrano, lo portano quasi di peso nella loro linea. Presto, nella capanna dell'ufficiale per l'interrogatorio. E generalissimo ha il viso tondo e pallido come un kaki, piccolo di statura gli hanno messo addosso un esopetto che gli scende fino ai piedi, il berretto dov'essere una recitura gli scende fin quasi su gli occhi. M-puella, tremata, sembra un uccellino caduto dal nido.

Eccolo davanti all'ufficiale. La luce di una lanterna lo fa pallido come le foglie del loto.

— Come ti chiami?

Non risponde.

A quale reggimento appartieni?

Non risponde.

— Perché sei venuto fuori dalla ridotta? Si prepara un attacco?

Non risponde.

— Ora lo faccio parlare io! — È un caposquadra lungo e secco che fa l'atto di assestargli un pugno.

— Sei matto... lo trattene l'ufficiale... I prigionieri, lo dicono anche gli europei, son usati come un macordito di Buddha! Sta fermo! Così piccolo se gli dai un pugno lo uccidi!

Questi cavallereschi sentimenti non sono almanco. L'ufficiale a cui non par vero un bacio da non poterlo presentare al comandante Fu-Hi quando questi si ritornerà, inventerà una ricognizione, partirà di lontano fuoco di mitragliatrice, dirà che i giapponesi sono stati messi in fuga e che quello è rimasto prigioniero. Se Fu-Hi ci crederà potrà ventrarsi fuori anche un premio di qualche portina come se avesse freddo. Gli si dà del cognac, quel poco che il servo del robaccia, non la vuole. E tuttavia appare così stanco, quasi affinito. Suvvia, Confucio. C'è poco da stare uno specchio, gli si avda a comporre un po' di riso col miele. L'ufficiale tira fuori qualche yen dalla propria tasca nella speranza di ritirarsi poi con un sensibile vantaggio. Come è triste quel viso di giovane soldato ancora inesperto della vita di guerra. Se almeno parlasse, dicesse che cosa desidera. Certo lui non sa quanto sia apprezzata e gradita lì in quella capanna la sua presenza. L'ufficiale, tra le meraviglie dei soldati presenti ordina che si avda a togliere dal letto di comando del comandante Fu-Hi una ciotola di piuma di cigno perché il prigioniero possa riposarsi sul soffice. Con un vec-pariti, neanche per dire grazie di tutte quelle attenzioni. L'ufficiale gli rimarrà accento tutta la notte. La capanna è piena di mosche, due soldati sguernano delle frache sul viso del prigioniero perché il suo sonno non sia disturbato. C'è l'odore di chiuso e d'umido, il bruciò un po' di legno di sandalo. Buona notte piccolo prigioniero a che tu sia il cigno appostato di una nuova fama per il reggimento dell'On-Ting.

Fu-Hi è tornato. Ha ascoltato con piccoli grigi di gioia il racconto che l'ufficiale gli ha fatto: un colpo di mano tentato in piena notte, le vedute giapponesi passate con le armi per sorprendere il nemico, la battaglia furiosa sotto la ridotta, i cinesi tutti vivi e risposti in fuga... un prigioniero. Fu-Hi è raggiante: un solo prigioniero è poco, ma comunque si trasmetterà subito un rapporto al generalissimo Kai-Ciang, un rapporto con tutti i particolari dell'azione, magari un po' ingranditi.

Si condurrà ora quel povero nipponcello davanti al comandante. Eccolo: è sempre accigliato. È rimasto tutto, scontento come un tataro.

Fu-Hi lo guarda attento. Strano: è un prigioniero che ha il tipo del cinese. Quel signor di Tokio quando ad uomini devono essere ridotti mai assai per mandare la guerra costosi giovani. Più strano ancora: quel viso imberbe che sotto il berretto militare è quasi buffo, il collo, le mani, le gambe, tutto sembra un po' di più. Non ha voluto parlare? Bene, tutti escono. Penetrerà Fu-Hi a far parlare quel ragazzo restardo.

Non sembra due ore. Fu-Hi e il prigioniero sono sempre sotto la tenda. L'ufficiale con due soldati si avvicina cauti. Che abbia ucciso il comandante si avviliscono cauti. Che abbia ucciso il comandante si avviliscono cauti.

Ma non s'è addormentato un grido e nessuno ha visto fuggire il prigioniero. Si mettono distesi a terra in ascolto vicino alla tenda di Fu-Hi.

Ho visto nei tuoi occhi di pazzella mia luce più accesa dell'acqua del Pei-Ho quando il sole vi si scioglie al tramonto...

(Come è gentile il comandante con quel soldato nemico). L'ufficiale e i due soldati ascoltano.

— Perché mia piccola rondine hai voluto correre un sì grave rischio?
— Perché dalle fissure del giardino mi pareva sempre che una voce mi chiamasse, quasi un lamento...

Erano le canne di bambù perennose del vento.
— No, era una voce, dolce, lontana che ripeteva il mio nome: Cio-O-San... Cio-O-San... Non ho potuto più resistere. Mi son fatta fare questo rapporto e questo berretto da soldato giapponese, son passata nelle loro linee, nessuno si è accorto di me...

— Sei così piccola...
— E come ti sei orientata?

— Seguivo il volo delle ciome. La vecchia Surumi mi ha sempre detto che le ciome portano fortuna e mio piccolo marito, comandante Fu-Hi.

L'ufficiale, fuori della tenda, dà un calcio al sotto che gli si è vicino.
Il premio in sterline non ci sarà neanche questa volta.



L'antica armatura di un generale nipponico.

PRIMI INCONTRI DI ROSSINI A PARIGI

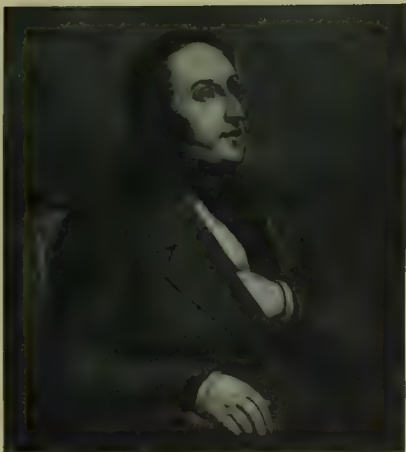
FRA le tante, a Rossini capibò anche questa: di trovarsi a Ba di tavola circondato da centoquarantasei persone — uomini e donne di qualità, proprio come il suo Figaro — che si accomiatavano da lui cantichiano lealmente: « Buon sera, mio signore », mentre un'orchestra diretta dal clarinetista Gambero, un fedelissimo di Gioschino, s'accarecava di marcare il tempo ai più duri d'orecchio.

Quando accadeva questo, la piazza dello Châtelet, nella più bella sala del ristorante periglio del *Vau-qui-tout*, la mezzanotte del 16 novembre 1823 era accostata da un pezzo. Che quei melomani pazzercelloni, quindi, avessero bevuto qualcosa più del necessario, non c'è da dubitare. Tanto più che i brindisi erano succeduti ai brindisi: e mai, se davvero per ogni nome illustre venuto fuori ciascuno avesse guardato coeculiosamente il fondo del proprio bicchiere, è probabile che parecchi sarebbero finiti sotto le tavole, prima dell'eri. Avere cominciato Lesueur, con parole che, dette da lui, cioè da un francese di quelli gravi, tutti imbottiti di spiriti accademici, sarebbero state abbastanza belle se non si fosse saputo in giro che l'oratore non ne pensava nemmeno una. Ma egli sedeva proprio di fronte al festeggiato, capite, e aveva alla sua destra ma dama Colbran-Rossini, o lei, Isabella Angelica, era una spagnola navigatissima, bionde c'è da scommettere che nel viaggio felice tra le chabla e l'arsetta avesse trovato modo di farsene un alleato, magari parlandogli bene degli spettacoli dell'Opéra: che era tutto dire, allora. Fatto sta che le parole di Lesueur furono queste: « A Rossini — il suo genio ardente ha aperto una nuova strada e segnato un'epoca nuova nell'arte musicale ». E più il primo calice.

Ora, poteva Rossini temersi un brindisi così impegnativo, come oggi si direbbe, senza una risposta gentile? Onestamente non poteva. Ed eccolo brindare a sua volta alla scuola francese (il maligno Julien, nel riferire l'episodio, noi tollera che Rossini riuscì persino a non ridere) e alla prosperità del Conseratorio. Poi si rimise a sedere, beato, tra i freschi ventisei anni di Giaditta Pasta e i meno freschi quarantasette di madamigella Mars: i suoi angeli custodi, per l'occasione. Ma Lesueur ha ormai posato l'arvio e torna alla carica sparando con una certa enfasi il grosso nome di Gluck. Poi è la volta del tenore Garcia — il papà della Malibran, appunto — che invita a bere alla gloria di Grétry: « il più spirituale, uno dei più cantanti tra i musicisti francesi ».

E Rossini, per tutta risposta: « A Mozart ».

Prudenza avrebbe voluto, forse, che dopo l'evocazione di un eleante come quello si facesse punto. Ma ormai i banchettanti erano indavolati e ci fu chi volle un sorno per Méhul e chi per Boieldieu, la cui *Dona Bianca* era allora il successo del giorno. Finché s'incaricò Hérold di tornare al tema in un certo senso d'obbligo, levando il bicchiere a Paisiello: « Ingegnoso e patetico, egli ha reso popolare in Europa la scuola italiana ». Poi un evviva a Auber (un contraltare, l'autore del *Fra Diavolo*, da opporre, secondo i francesi, ai nostri monopolizzatori della melodia) e chiusura definitiva delle bevute nel nome di Cimarosa: oatore il buon Panossoro il quale, avendo qualche motivo di riconoscenza per Rossini, s'incaricò di stabilire una parentela ideale tra i due Bardi? Colui e più dei bicchieri pare di sì: quelle taverne che continuavano furono le cosiddette « estrazioni ». Già durante il pranzo si era avuta la lettura di un sonetto, « La nascita del gran Rossini », autore otero Blagoli, un italiano in casa del quale il musicista aveva preso alloggio, al numero 6 di via Rameau. E dopo il sonetto, che il grande Talma s'era incaricato di tradurre in francese,



Rossini nel ritratto di Ary Scheffer.

tra una sinfonia della *Casse Idre* e un *pot-pourri* della *Semiramide*. Il comico Baptiste aveva trovato modo d'introdurre alcuni coppietti di sapore tipicamente periglio. Poi, al caffè, è ancora Talma che — per dirlo col cronista — recala agli interventi il monologo di Macbeth. Intanto i designatori riempiono di carosatura e di schizzi i loro album; dilettanti e professori della silfuri, a quel tempo in gran voga, fanno strage di carta nera, agitando piccole forbidi d'argento; i seriali, le promesse d'omicidio, quegli embrassons-nous che palano così sinistri ha che l'ultima bottiglia è sotto gli occhi, si moltiplicano. Quasi quasi, se l'orchestra non desse providenzialmente il segnale della ritirata col « Buon sera » di don Basilio, il ristorante del *Vau-qui-tout* verrebbe trasformato in un dormitorio per personaggi illustri.

Rossini aveva allora trent'anni giusti. Isabella Colbran, la sposina di recente strappata dalle braccia del Barbieri, ne aveva quattoro di più. E tutti e due erano scritturati per la stagione al King's Theatre di Londra: lei come primadonna.



Parigi: la piazza delle Orfèvres con, a destra, il ristorante del « Vau-qui-tout » dove ebbe luogo il gran pranzo in onore di Rossini.

lui come compositore. (Ma lo spartito promesso a quel teatro, *La figlia dell'aria*, resterà nel limbo dei progetti). La sosta a Parigi perrebbe quindi a prima vista puramente occasionale. Il viaggio Bologna-Londra è lunghetto, in riva alla Senna tutti dicono che ci si diverte, non è il caso di far scoppiare i cavalli alla posta, ben venga un alt:

I ATTORE FIGLI DEL REVERENDO BRONTË

La vita, io credo, non è che questo: un esprimerla. Un esprimerla per noi, un costruirsi come fantasmi, senza saperlo, soltanto perché vogliono rientrare in uno schema oppure un esprimerla di noi, quando alla vita non chiediamo che di lasciarsi essere noi stessi. Ma allora non aspettiamo dove andiamo. Alcuni, e sono i più perché sono gli ipocriti, si esprimono per gli altri; ma non contano perché sono come fantasmi con un gran vuoto dentro.

Del quarto figlio del Reverendo Brontë, uno solo: Branwell, cercò di costruirsi, di costruirsi per sé naturalmente. Gli altri: Anna, Carlotta e Emily vissero una vita solitaria che loro non stesse. E quando finirono di esprimersi, morirono l'una dopo l'altra, componendosi; perché era chiaro che un Brontë non poteva vivere se dentro non aveva qualcosa che dovesse esprimere.

E io credo che Maria ed Elisabetta, le maggiori, morirono l'una a dieci e l'altra a nove anni, proprio per questo: perché anche se fossero "fascisti" non avrebbero saputo dire niente e la loro vita sarebbe trascorsa come un fiumello chiaro d'acqua fra due argini tranquilli. Però morirono e il Supremo Scavatore di Argini si risparmiò un'inutile fatica.

Ad Havorth, un paesino abbandonato fra il muschio verde e l'erliche selvaggio della Costa di York, si sommo di uno sconosciuto fiorito di ginestre, c'era, tra la Chiesa e il Cimiluro, un palazzo intero: il Presbiterio.

Gli fecero corrono, da un lato, i cespugli di ribes del giardino e, dall'altro, le assise delle tombe. Tutt'intorno, in un silenzio stagnante, trasugava l'ondulosa, scassolata malinconia della brughiera.

Qui vissero i quattro Brontë o, meglio, morirono ogni giorno un po', vita che si esprimevano.

I giorni aerei dell'infanzia, prima, poi quelli estivi della adolescenza ad uno ad uno avallavano nel nulla. Ma i quattro Brontë non se ne accorgevano: e come lo potevano del resto, se fuori di loro, tutte le cose restavano come erano?

O forse quando l'erica rivestiva la landa di scario, pensavano: « Ecco: è passato un anno se torna primavera ».

Ma tutto questo non li interessava, perché era fuori e non « dentro », e la loro vita era soltanto un viver « dentro » loro, e non di loro solo, ma di cose che venivano assorbite.

La loro avidità di assorbimento, più che di conoscenza, non aveva limiti. Ogni spunto, ogni elemento che il mondo esterno, il mondo dell'altra gente viveva potesse offrire a un Brontë, veniva colto, assorbito e sempre elaborato in dramma.

Bastava si chinasero sulla prosa scialba del « Leeds Mercury » o del « Blackwood's Magazine », che, per loro, era come vedere fiorire un mondo di colori, di suoni e di penatori.

E se la landa è grigia e se la pioggia che cade sulla landa è uguale, monotona, inattesa e se tutte le sere, a cena, si devono mangiare le patate bollite e il budino alla crema: bene, tutto questo per un piccolo Brontë dal viso smunto e dagli occhi pieni d'ombra, non ha la minima importanza, se può esprimersi.

Allora si passano lunghe ore nella vecchia cucina addormentata a raccontare favolose storie di splendide grandezze. Si può inventare anche un reppo: quello d'Algeria, ad esempio, e costruirne anche la capitale e farla così splendida di marmi e di mosaici sotto la vampa lucida del sole, da dover chiudere gli occhi a frangimento il nome, un bel nome sonoro da leggenda: Verdopelle.

Che importa allora se le candele sono spente per economia?

E nel buio della stanza, i quattro Brontë coi pallidi visi tra le mani, protesi verso la fiamma fumosa che la torce accendeva nel piccolo camino, guardavano torri merlate e palazzi superbi disegnarsi spunta e subito svanire nel gioco albero e cime della laguna di fuoco. Poi, entrava la vecchia Tabby: « Signorini, sono le sette: è ora di dormire ».

Allora i bimbi, con un sospiro subito spento, salivano leggeri verso le loro stanze tendendo per mano e l'attenzione scricchiolava appena sotto i loro timidi passi silenziosi.

Del terzo studio, ridotto stile Adams, il Reverendo ne udì il crollo trasmissivo e lo prendeva allora un acuto sgomento di quelle voci basse, di quel non far rumore. « Branwell », chiamava e subito alla porta si affacciava un gran ciuffo d'occhi capelli rossi.

« Branwell, vogliamo fare un po' di conversazione? » e dalla porta nera di quercia quattro visi smunti gli sorridevano incantati.

Allora il Reverendo riprendeva il sermone per la prossima domenica, e i bambini staccavano dal muro delle piccole maschere di seta nera ricamata in rosso.

Maschere, perché il Reverendo era uno di quegli uo-

mini, che, volendo rientrare in uno schema ondata desiderando divinare altra cosa che se stesso, giustificava, lo stesso, che la maschera fosse come l'acce, facea più pulite.

O forse capiva che la verità non si può dirle se non quando si ha una maschera sul viso?

Ma il Reverendo avrebbe dovuto essere un poeta per capirlo e io dubito che un uomo che solleva al mattino riavvolgere la famiglia sparando un colpo di pistola in aria dalla finestra del salotto, avesse le intuizioni spirituali di un poeta.

« Branwell, che ne pensate del Reform Bill? » Branwell piegò la grossa testa sopra l'alta spalla e guardò il padre in viso: « Lo credo che Robert Peel agisca solo per opportunismo e questo è male ».

Il Reverendo assenti soddisfatto: riposasse per tranquillo su cuscini di porpora e broccato, la Chiesa d'Inghilterra e il suo Primato sino a tanto che ai valdi cammini se vagliavano i sentiti, tormentati sonati.

Il Reverendo poseva le domande ad una ad una: arte, politica, morale... E nella stanza sulle punte dei piedi, contravano loggieri Grandi Fantasmi e Ombra di Pagane.

Poi i bimbi salivano a dormire e poi darla che, nel loro sogno, Wordsworth, Thackeray, Coleridge, Southey, Bontemps e Wellington danzassero in fondo tendendosi per natio, come fanno le fate sui prati verdi della Cornovaglia.

Venuto il tempo della misfatura, i quattro Brontë che ancora avevano vissuto « dentro » ad essere intascati di inseriti nella vita dell'altra gente vive, E cominciò il Calvario.

Se Branwell si fondavano tutte le speranze della famiglia Brontë, Coleridge non aveva lodati i primi tentativi letterari e i suoi disegni avevano una grazia piena di sapore. La sua cultura, dicevano, era impressionante; la violenza e l'ardore che emanavano dalla sua piccola persona irruita, una leggenda. Ma, come a tutti i Brontë, non gli riuscì di vivere « fuori », nel mondo, perché era come se tra loro e il mondo, di comune, non esistesse niente. E se il mondo non li capiva era loro questa una ragione perché un Brontë credesse opportuno di spiegarli?

Un Brontë se ne andava: e Branwell ritornò alla sua brughiera.

Tornò a adarsi sugli orli dei dirupi rivestiti di felci e a contemplare per lunghe ore, immobile, un risguglio scorreva lento tra le pietre nere il muschio verde del fondo. Ma dentro gli spasmava tutto un tumulto, come alle sorelle.

Eccorizzarsi bisognava questa comune fatalità del senile, E scrivere.

Ma Branwell si volle costringere. E si costruì una maschera gialla e scurata: quella del cinismo e della arroganza, Disprezzo il Presbiterio per l'ostia del « Toro nero » e si atteggiò a poeta malinconico.

Gli piacque insomma di divenire la statura di un essere, di fissarsi in un atteggiamento e fu perduto. Perduto non per sé, ma per gli altri.

Quanto a lui, ormai chiuso nel cerchio invalicabile della sua costruzione, se morì da artista, dopo averne portato un po' di prestigio al pathos, non aveva amore disprezzo e l'oblio dolce dell'opio. Non aveva tristezza.

L'uscita di Branwell dalla scena fu pirotecnica e di effetto, così come si conviveva ad una « maschera »: ma quando toccò ad Anna, la minore, fu come se un fiocco di spuma bianca evaporasse dal mare verso il cielo.

Io dubito che Anna avesse un'ultima o certo gliene doveva essere rimasta ben poco, per quel suo dondarsi continuamente agli altri senza chiederne niente. Ed era così mite e così dolce, che, se la mortalità (rimemorata, rimemata) della signora Mary Branwell di Penzance (Cornovaglia) non fosse stata di sopra di ogni possibile sospetto, forse dubiterei della paternità di Anna; ma sarebbe ingiusto.

Incluso, perché per il carattere patetico della sua immaginazione e per la sua mania di scrivere delle lunghe storie, Anna è indubbiamente una Brontë. Una Brontë però, senza tendenze o senza genio, che diluisce in sentimentalismo l'ardore di Carlotta e la violenza di Emily.

In lei c'è soltanto una tenera grazia sbiadita, come di creatura che non chiede che di cancellarsi a poco a poco e di svanire, così, senza lasciare niente. Oh dolce Anna, perdiamoci dal tuo trono di miele e di virtù, noi la Paradiso, ma io credo davvero non esista al mondo romanzo più sconvolgente morale e candidamente sciocco di una « Poeta Grey », con quei suoi personaggi che, se sono « buoni », pare camminino sempre in processione, e se sono « cattivi », lo sono tanto che, proprio, anche volendo, no, non ci si può credere!

E quando, dopo terminata la vicenda, Agnese e il suo Curato riescono ad unirsi, il Rev. Weston, ottenuto il consenso della madre si rivolge alla figlia:



Branwell Brontë



Emily Brontë



Carlotta Brontë



Carlotta Brontë



Le lande della Yorkshire. La stessa desolazione, lo stesso senso disperato della solitudine che ritroviamo in talune pagine di *Charlotte Brontë*. Caratteristico questo paesaggio influì sulla formazione spirituale del quattro figli del pastore. Sotto: la casa dei Brontë ad Haworth, tra la chiesa e il cimitero.



« L. voi mi amate? — disse egli stringendo la mia mano con fervore — Sì »

E così termina il capitolo. L'ultima pagina ci dice che questa coppia dalle affollate discese avrà figli: ma li credervi? di cosa, chissà perché, suo affiora. Anna scrisse un altro romanzo e poi morì; ma fu un inutile ritardo, perché quello era soltanto un ripetersi e non più un « esprimersi ».

La vita non le aveva dato niente.

C'è una religione e cui non credo: quella dei dolori mortali, delle parole tronche, dei sospesi silenzi. Convenzionalmente come tutte le religioni umane, posso anche, da filiatrice, accettarla: ma non erigerla a sistema. Se uno grida più forte il suo dolore, lo dico che è soltanto perché soffre di più. Naturalmente di più la « qualità »: le differenze di dolore non essendo, penso, che qualitative.

Quale sia stato il dolore vivo che gli uomini chiamano Emily Brontë, non so: ma mi doveva essere orribile, se lei ha dovuto gridarlo così forte. E non doveva essere un dolore vero; ma una specie di tormento che al nutriva di sé stesso, implacabile; perché dolore è agitazione, sempre.

Negazione di qualcosa che avevano un tempo e poi abbiamo perduto o di qualcosa che vorremmo e non possiamo avere. Ma che poteva reggere, ad Emily, la vita, se, alla vita, Emily non chiedeva niente? O forse chiedeva solo questo: di non chieder niente, di poter passare nella vita a dondolarsi e a capo chino, chiusa sul suo mistero.

Il mondo non la capiva, è vero; ma forse che lei aveva mai supposto che gli uomini potessero capirla? E questo, lo penso, fu il suo tormento: un voler bastare a sé stessa per viver tutta la sua vita « dentro ».

Un mondo chiuso: questo fu Emily, un mondo di una violenza amara e tormentosa, un disperato tumulto di passioni intuitive, ma sofferte sino allo spasimo. E tutto « dentro ». Fuori, un viso fermo e una bocca dura, perché gli altri non devono sapere: neanche le sorelle.

« Wuthering Heights » fu scritto tutto « dentro »: solo l'etica e il vento sono « oggetti » della vita vera, ma facevano parte, probabilmente, delle cose « assorbite » e divenute ormai sostanza umana.

Per questo suo duro orgoglio di voler prendere tutto da sé stessa, alla fine del suo unico romanzo, Emily dovette sentirsi come vuota, come se tra le pagine del libro avesse dimenticato la sua anima.

Così morì; perché neppure un Brontë può vivere solo, senza la sua anima.

E rimase Carlotta: costei rimase, come era giusto, l'anima più nuda. E più i fratelli s'incamminavano leggeri spediti per quel loro desolato sentiero pieno d'ombra, quando, dinanzi al suo « Jane Eyre » si schiusero le alte porte gemmate della gloria.

Londra ne fu conquistata in pochi giorni, perché se era destino che almeno uno della fiera razza dei Brontë dovesse vincere, non poteva che vincere così.

Ed era veramente un bellissimo romanzo questo « Jane Eyre », un romanzo scosso, tormentato, esaltante... Bellissimo anche se il Vittoriano ne furono indignati e i critici moderni, ossessati come sono dal terrore di sembrar « morali », lo giudicano ingenuo. Ma non era ancora il « suo » romanzo, perché Jane non era Carlotta, ma era soltanto quella che « avrebbe voluto » essere Carlotta: Jane infatti aveva Rochester che l'amava, ma Carlotta chi aveva?

Dopo « Jane Eyre », Carlotta che non prendeva, come Emily, tutto da sé stessa, ma anzi tradiva una certa insicurezza dove l'osservazione diretta di una realtà concreta fosse venuta meno, non si ritrovò, come la sorella vuota e poté scrivere « Shirley », un bel romanzo, monotono e graditoso che scorre pigro come un gran fiume indolente.

Ormai Carlotta aveva vinto: ma questa piccola signora di trent'anni dal sorriso triste e dallo sguardo dolce non camminò leggera sui prati fioriti della gloria. E come lo poteva con tutte quell'« amarezza dentro al cuore »?

Richmond, nel suo ritratto, gliela mise tutta negli occhi quella sua amarezza; amarezza di esser rimasta sola, amarezza della vita che è così; che se un giorno, scavalcando un muro, ti riesce di entrare in un giardino e di rubare un fiore per qualcuno che, di fuori, aspetti, è soltanto perché poi ti volti e al di là del muro non trovi più nessuno. Ma non importa, bisogna andare avanti.

Nel Praterio ormai vuoto, Tabby la sentiva vagare inquieta da una stanza all'altra, come cercando qualche cosa, sempre; e il Reverendo che la vedeva farsi più sottile, più bianca, la guardava negli occhi e: « Non ve ne andate anche voi, Carlotta », le diceva. E Carlotta, scuotendo il capo, faceva segno che no, non se ne andava.

E rimase per scrivere « Villette » il suo più bel romanzo il « suo » romanzo, perché era anche la storia del suo amore: un « inutile » amore, così come si addiceva a una Brontë.

Oggetto d'era stato il professore Constantin Héger. Il direttore di un pensionato di Bruxelles, dove Carlotta e Emily avevano studiato.

« Jean la delirò », lo chiamava Carlotta: ma, questo, penso, prima che l'amasse... Poi, la sua effervescenza dispoetica gli sembrò valore e si divenne la schiava supultrice.

« Signore (gli scriveva dopo il ritorno ad Haworth nel luglio del '44) ricevere una lettera da voi è una delle più grandi felicità che io conosca e attenderò di riceverne una sino quando a voi piacerà o converrà di inviarmela; ma se lo sapessi che l'avete fatto per pietà, questo mi farebbe male. Ma Héger non rispondeva.

« Il cerchio di non lamentarsi e di non piangere, ma soffrire in silenzio è possibile solo sino a quando se ne ha la forza, poi non si può più tacere. Voi direte che sono un'ossessiva, che ho dei pensieri neri... Sì, lo non cerco di giustificarmi. Tutto quello che so è che non posso, che non voglio rassegnarmi a perdere interamente la vostra amicizia: sarebbe io stessa un'ossessione e ogni ragione di vita. Credetemi, signore, a me basti così poco! La vostra ultima lettera mi ha servito di nutrimento e di sostegno per sei mesi: ora occorre che voi me ne scriviate un'altra e so che me la scriverete, perché avete l'animo generoso (« compatissant ») e non condannereste nessuno a delle lunghe sofferenze per risparmiarsi qualche minuto di noia... »

E sull'altra riva della Manica un piccolo belga turbolento, ansioso e inquieto, si chiedeva che cosa mi volesse da lui « certe anglosaie esaltate ».

Che non volesse niente, penso, non lo sospettò neppure. « Villette » fu la più lunga lettera d'amore che Carlotta gli scrisse.

Ormai Carlotta aveva detto tutto. Allora chiamò i fratelli, gridò loro che l'aspettavano. E si avviò leggera.

ORNELLA GIEGGINI

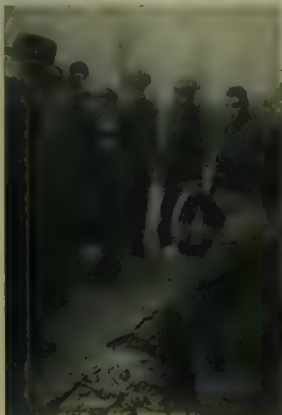


Giovani depolarizzati si preparano per un saggio di Rarmonica.



LA FIERA DI SENIGALLIA

L'antico e caratteristico mercato meneghino, la «Fiera di Senigallia», ha richiamato anche quest'anno, nel popolare quartiere di Porta Ticinese, stuoli di venditori ambulanti che hanno allineato, in pellicrama e lunga teorla, banochetti o carretti carichi dei più svariali oggetti. Stoviglie, attuari, libri, giocattoli, dischi, cost, spazzioni, orologi, strumenti a corda e a fiato, fotografie, roba usata e nuova che trova sempre una moltitudine di acquirenti.



PATTO COL

T nostri sogni è un film desunto da una commedia di Ugo Betti: commedia che è il primo atto di Ugo Betti col diavolo.

[illegible]

D'accordo: le simpatie di Bevil sono, nelle numerose commedie, variegate e pesi: scopre Ibsen e Céroc nel mondo di Bevil non è difficile; ma dalla lettura al Cacciatore di entrare, da Un albergo sul porto a quello stesso ritorno alla casa del ricco che è, a mio avviso, un irrefragabile fallimento, come realisti: quel che si incontra di un'ipotesi? Quell'aria favolosa e quel bruciare di preloso, di abrigat, di ingenuità, di popolarità e di adorno, di truccato e quelle rivelazioni e quel tumulto della gente, quasi antisociali e ritmi perentori: quell'assiduo ascoltare in nostra casa, di affari, affidati alla sochezza storica: la letteratura di Bevil è uno stile che, quando si affaccia, si affaccia, si affaccia.

Un bel guaio, una serie di cose e parole umane, in un teatro di vicende, di figure, di adozioni storiche, di vedove arroventate, di freddurine, di suocere ancora bisbetiche, di brividi gialli, di padri che soffiano le mani ai figli: rispondere col mestiere, a chi esige il tono galante, porgere il tono galante, a chi domanda il sorriso e il sentimento, fornire il sorriso e il sentimento. Proviamo. Facciamo un patto col diavolo, lo rinunciamo ai miei temi aspri, e il caso che ai *Nostri sogni*, opera minore, il poeta debba il *Betti's Voui* essere.

Commedia per De Sica, e da De Sica redolente fra gli applausi dell'universale
Attore di teatro — ma dal teatro escluso — una serie di personaggi comuni
e nite macchiette delle riviste Za Bum. De Sica è delizioso, grazia idio-
matista e nella domestica formula di un film di Camerini: *Gli uomini*, con
l'ottimo Nell'aria perfida delle immagini camerlinesche l'aria che brilla in un
giorno piovoso sul fiume Fiumi, *Nasole*, apparso nel 1920) ci definisce quel
più e laborioso — principe azzurro in bicicletta — mozzafiato, pratico e disar-
tato, con la sua eleganza stracolma di lo stello romantico, il fortunato
protezionismo di un genere non soltanto cinematografico. Un genero, cioè, che,
per esempio, Gherardi e Betti assoglieranno: Gherardi, per le avventure
barbariche.

Alla personalità fittica di De Sica (oh una personalità piccolina...) è dunque vincolate la genesi della commedia, ricomposta ora, dalla linda regia di Vittorio Cottarelli, sullo schermo: fatalmente

Gracile storia di un'illusione, quella «moralità», dove un già espresso movimento diventa (la felicità, l'ovra, «in noi, nella schietta coerenza del vivere, non nelle lusinghe del nostro sognare...») si svolge secondo la formula che ci dicevo: la formula, appunto, del tono bianco: l'umile e il ricco, il disoccupato e il direttore generale, l'uomo timido borghese e il grande albergo dell'isola meridionale, situazioni, ambienti che, grato per il lieto pretesto, l'autore dell'*Isola meridionale* si è lasciato sedurre, al di là del suo «sogno», e che, per il risultato, ci restituisce all'arguzia e alla scaltrezza del pelleriano di Sicilia, alla rubiconda ironia di Barnabò, allo squallido geometrico di Almirante, alla moneta di Stoppe, alla delicatezza di Maria Mercedes, inevitabili interpreti di una gente, e, inevitabile, retoricità.

I costumi fine di secolo si addicono a *Nom ti lascio più*. Un'eco del *Padrone delle ferriere* si insinua nella vicenda che, per giunta, domanda alla « provincia » un colore discreto, autunnale. Il non più giovane proprietario di una fabbrica si sposa per la seconda volta. La nuova moglie porta in dote una nobiltà senza quattrini e una risoluta sincerità: « faccio un matrimonio d'interesse e mia sorella è malata, e devo provvedere ».

Qualche tempo or no, nell'ombra del palazzotto passano, la vita è un silenzio inferno. Allo sguardo invocante di Marco rispondono il crusclo e la freddezza. Due drammi, due disperazioni rivali. Soltanto la memoria dell'astista e gli occhi adescati, trascono a Vienna, rasereno Anton: breve conforto che tramuta in pancia: «...spietati, fantasmi di una fiaba conclusa. Mute e inquiete giornate... sulle quali non si può neppure appoggiare la testa degli Invidi! Marco avrebbe voluto la prima moglie in verità, la calunnia dei bravi uomo: ruvido, sì, ma sensibile, attento al guadagno ma soccorrevole: un uomo che una creatura affettuosa potrebbe guidare.

[illegible]

Come il titolo dichiara, la moglie non lascerà il marito. Marco salva la cognata da una torbida avventura, e il gesto generoso persuade Anna. Finalmente, al bene e alla stima. (Finalmente, la mano di Paula Wessely sfiora gli spinosi capelli di Artur Hübner). L'episodio della cognata è un espediente che il film non riesce a dissimulare, e la soluzione, dopo tante sottili indagini nel cuore

Due momenti de «I nodi al collo», realizzazione del regista Ottaviani per la «Iris Film»
Nel primo (sopra) Vittorio De Sica mette in imbarazzo Maria Merandier, mentre
Nel secondo (sotto) sbarazza da Tieppa, il vago detto davanti a Luigi Almirante

della protagonista, è frettolosa. Ha diretto Ucicky. Nulla di nuovo. Hürbige
smania, e la Wessely, spesso, ha l'aria di darsi un contegno

Pensavo: « *Una Seduzione* mi annoierà, i miei colleghi hanno liquidato l'introduzione e reale con un film di ingenuità, di esatta mediocrità. Una volta al mese debbo dare un'occhiata per signorine. Vero che le signorine — meglio: le signoriette — nemmeno oggi scherzano... la più, *un'esiva mediocrità* accende ogni speranza. Se gli assistenti sono chiari, l'aggettivo è chiarissimo. L'opinione che il cinema, l'estate, ha del suo spettacolo è nota. » C'era, nella sala, un pubblico blichetto tranquillo e infreddolito, o, sullo schermo, c'era una ragazza che può vendicarsi di un pretendente burlato.

[illegible]

Il pretendente ama davvero. Candido è impacciato come è, il giovanotto deve essere un aristocratico zio, barbero la famiglia e benefico nei contrabbandi zalanini. La perfida invenzione che ha sconvolto la ragazza, la quale, nonostante la protezione del ricco e grigio ganimede, è ancora onesta: è il matrimonio si farà. Mi aspettavo, a un certo punto, un urlo di angoscia: « disonorata, forse? »
« No' ».

Un film, per me, sconcertante. Inaspetto il regista (abbondanza di scene a due, di primi piani, di dialoghi) consueti quel paese pettegolo; di maniera la maniera di certe commedie dialettali) i personaggi: l'innamorato goffo, lo zio libertino, la vecchia arzilla in vena di follia... E la recitazione di Manolita nera e degli altri? Tanta prevedibile: nei volti, nei gesti, nella gioia, nelle colere. Ma il pubblico non infredolito si diverte. Ora, io domando: l'ingenuità di Seduzione, si intende) è un torto o un merito? Che l'ingenuità sia un'altra sorta di furberia? Se sì, mi spiego il successo di Comedia.

Non mi spiego, invece, le avventure narrate nel *Professor Mistero*. (Che aveva essere, nelle intenzioni, un film a trucchi). Ho un bel riflettere, adesso, agli imbrogli che il professore, magico illusionista, ordisce: ho un bel pensare alla diavoleria di Torz Jeno, agli occhi agomati di Maria Lazar, agli insidiosi istinti di Pal Javor: distruggere la tenebrosa matassa non mi è possibile. Colpa mia, d'accordo.

Dramma passionale, a quanto sembra: credo, infatti, che il professore deliri. rabbi il prosaismo, per una donna. Beati illusionisti, che tutto possono offrire la donna amata: abiti, gemme, palagi, e, magari, una signora.

E. FERDINANDO PALMIERI

TRE COMMEDIE SÌ E UNA NO

CONTRARIAMENTE a quanto accade per solito — e da qualche tempo in ispecial modo — le previsioni sul ritorno della prosa si sono avverate. D'accordo: ho dato previsioni a poche ore dalla loro naturale realizzazione, ma nell'incertezza — non più quotidiana ma addirittura oraria — della nostra vita attuale, il veder avvenire quanto si pensava avvenisse fa certa l'impressione.

Insomma, a Milano, il teatro è tornato — in linea generica — alla normalità. Non son certo resuscitati dalle macerie gli edifici distrutti, ma in quelli efficienti il ritmo teatrale si è andato, come dire, ricombussolando.

Odeon e Nuovo ritornano alla prosa dopo le provvide scorribande nel varietà e nella lirica; e il varietà riappare al Mediolanum. L'Olimpia, a sé, dopo avere ospitato anche i pugili, insiste con lo spettacolo Sidet e con Spadaro. Prosa, dunque? Prosa, signori.

Ma ora pensate a voi, a noi che per mesi ci siamo macerati nel dispiacere di non avere teatro, che abbiamo anelato per commedie e drammi come mai avremmo sognato di anelare; a noi cui pareva avere l'ultimo angolino del cuore deserto e polveroso per questa carenza; noi che affamati di verità — quella pura verità che è della scena — e rialzati il capo scotendo le chiome alla parola "prosa", ci siamo buttati sulla prima locandina con lo stesso gariboldino entusiasmo dei viaggiatori della Nord. Ma per il nostro esultantissimo appetito abbiamo trovato un piattolo di cartone. Renzo Ricci ci ha giocato il brutto scherzo che non si aspettava: ci ha fatto un'opera in cui la sua rula del poco — *la Morte ch'è la vita* — è capofila e le membra ci si sono afflosciate sulla coscia e si capirono del teatro Odéon.

La Morte civile. Ognuno di noi si è sentito un po' Corrado. Non i suoi tredici anni d'orgoglio, per carità, non voglio dire questo, che non si si frantuma, ma l'atteggiamento di ostilità verso il mondo, il paracadute di mondi di macerie, trascinando addosso per le vie senza trarre nemmeno la terza dell'incubo del copriusofo — e trovare la pirandelliana tavola di Enrico IV non già sprecchiata ma allestita per altri: nulla per noi! Il repertorio. In quel tale angolino del cuore il vento, che pareva di primavera, ha portato una foglia secca. La morte civile. Non fapel cogitare, per caradesso vi prego alla incivile vita del varietà.

La Morte civile. Una commedia di riposo per gli attori che la recitano, per l'amministratore che va sicuro per gli incassi, per il pubblico che se la va a risentire, per i critici e cronisti di teatro i quali tranquillamente redigono una facile nota rielaborando i periodi sulla organicità del lavoro e sulla sua forza polemica, rivelando per l'interprete il disegno pieno della figura e per il pubblico l'abbondanza degli applausi.

Francamente, in tempi normali — di elezione — potrebbe forse uscire un pezzo guastato sull'illógica partecipazione del pubblico alla aspra polemica del moiraggio; ma oggi dovremmo anzitutto rivedere il codice penale e sapere che ne pensa attualmente di quella situazione. Dal codice penale lo ho sempre desiderato star lontano e il gusto d'esaminarlo anche per motivo teatrale non me lo voglio prendere per vol. Qualche avvocato forse mi potrà informare e se, come penso, le cose sono mutate, mi raccogliero in meditazione yoga per cercare una spiegazione all'interesse del pubblico.

Il gusto del proibito può forse dare chiaro delle risate alla satira del monsignore e in questo caso il ricordo dell'applauso alla fine del *Pensaci Giacomino* quando il professor Toti dice al prete: «Vade retro Satsana!» e «Lei, distruttore delle famiglie!» può essere probativo ma la partecipazione al dolore di

Corrado e alla situazione di Rossini che la spiega? Comprensione stocica? Il pubblico si pone veramente, una volta tanto, di là della ribalta? Il teatro, nato Misero, rimane sempre un misero. La celebrazione di un rito profano. Una messa (mentre cantata e ballata) della vita altrui: quella vita altrui che è sempre un pochino di ognuno di noi.

Ecco un'interpretazione religiosa del teatro; e i profani (o mistici pagani) accordi danno al vuoto dell'aria la loro opera di fili, nella mistica congiunzione del cielo, assicurano, la tal modo, ad un umano misticismo che è appunto il teatro.

[illegible]

E passiamo al Nuovo per il secondo spettacolo della settimana. La compagnia Torrieri-Carnabuci esordisce, per la regia di Enzo Ferrieri con la *Moglie ideale* di Marco Praga.

[illegible][illegible]

Pregi e difetti — più pregi — lodi e critiche — più lodi — di questo debutto della nuova compagnia che riporta alle scene la Torrieri vanno divisi in parte uguali fra attori e regista. Ezio Ferreri ha infatti condotto la compagnia — dopo tante traversie — nel porto sicuro del salotto praghiano.

E una lode gli va soprattutto perché — merito anche dell'autore, intendiamoci — neppure per un istante si avverte la lontananza di questo tranquillo mondo milanese del '90 fatto di calda compiaciuta borghesia. Quella borghesia sulla quale si è basata per molti anni la realtà della nostra nazione. Gustoso e rapido le scene di Zimmelli.

Ma la nota non finisce qui.

Continua nella ripresa di un Sacha Guitry: *La resa di Berg-op-zoom* che ci ha subito risollevato dall'angoscia della *Morte civile*. La compagnia Ricci ha una festosa e festevole ambientazione ha asportamente colorito questa gustosa commedia. E se anche da Ricci avremmo preteso una minore rigidità ed una aderenza maggiormente boulevardière al personaggio del commissario, a Martelli invece dobbiamo riconoscere una ricca coloritura anali guityana del marito.

Quarta commedia avrebbe dovuto essere per la Torrieri-Carnabuci il famoso e divertente *Tovarisc* di Derval. Ma il copione consigliato e autorizzato dalla Direzione generale del teatro non ha avuto l'approvazione delle superiori autorità. E così la compagnia già pronta per andare in scena si è trovata in grand'impaccio. Come la compagnia rimedierà vedremo la settimana ventura.

Per intanto, aggiunta una nota al rapidissimo e spazioso spettacolo del Me diolanum: Sogniamo insieme di Nelli e Mangini nel quale assai più che non il corpo di ballo abbiamo apprezzate le doti del comico Dapporto e l'imperitura eleganza della Ostri nel ritmo serrato della rivista, si gioisca del ritorno al teatro.

E in questo senso, la *Morte civile* di Giacometti può anzi dare il segno non di una ripresa ma di una continuazione. Il teatro s'interruppe il 28 luglio quando molte cose si interromperono.

Riprende con la *Morte civile*. La scena rivive la sua vita.

GILBERTO LOVERSO



*Nella caratteristica linea
del violino, tutto concorre
alla perfezione musicale
del suono. Nella inconfondibile linea di un
"Barbisio", tutto contribuisce
alla fine armonia
della Vostra eleganza.*



Barbisio

un nome • una marca • una garanzia

LIBRI PER RAGAZZI

ALVERIO RAFFAELLI

ERICA E MIRTILLO

STORIA DI DUE DANDINI E CERTO DENTE

Volume in 8° di pagine 224, con 21 illustrazioni in nero e a colori - L. 30

ENRICO PEA

MAGOOMETTO

Volume in 8° di pagine 163 e 32 tavole firmate tinte e sopraccoperta a colori - L. 40

TEODORO STORM

PAOLO BURATTINAI

Traduzione di G. A. Alfaro e cura di M. Morici

Volume in 8° di pag. 128, con 15 disegni in nero e a colori e sopraccoperta - L. 22

CESARINA LORENZONI

VIAGGIO MERAVIGLIOSO

DELLA

"GIORGIO MODELLO 14,"

Volume in 4° di pagine 140, con 20 disegni in nero e a colori, rilegato - L. 35

MARGUTTE

STORIA DEL GALLO SEBASTIANO

OVVEROSIA IL TREDICESIMO UOVO

Volume in 8° di pagine 200, con illustrazioni dell'autore - L. 15

GARZANTI EDITORE

Continuano da pagina 10

S'allontanavano sempre più dai quartieri centrali della città. Da quella parte Firenze sembrava una massa di tanti soli aspetti caratteristici, attraendo a poco a poco nella propria struttura cittadina vasti blocchi di campagna. Il paesaggio nascondeva nell'oscurità continuava a sussurrare, per chi lo conosceva, spaziosità tra i pochi particolari che l'occhio distinguere, il deserto nero vegetale delle colline, le luci solitarie dei piazzali Michelangiolo. La strada deserta stava in ascolto del piccolo rumore di passi e di voci che si facevano seguire da un'aspirazione strascica di silenzio. La vigilante presenza del fiume sedeva il suo amantissimo; anche a non guardarlo, sentivano nelle pause del discorso premere il magnanimità della grande massa d'acqua lanciata nel buio.

— C'è un problema di coscienza che tu devi risolvere.

— Quale?

— Hai la bambina, devi pensare alla tua bambina?

L'ammossonito era caduto nella delle labbra di Giulio. Ne provò, insieme con la vergogna di far capire a Vittoria quanto la sua risolutezza fosse fittile, un brivido di disprezzo per se stesso.

— La bambina? Non lo più la bambina. Mi è stato tutto tutto ciò che mi sogno visto in questi due anni mi aveva dato. Perciò mi aggrappo a te disperatamente. Meglio morire che arrendermi a una realtà troppo misera.

Una febbre d'immaginazione le suggerì parole inespresse e toccanti nel raccontare come aveva conosciuto e colto la bambina e la sorella di Corrado. Parlava ferma davanti a Giulio, con le mani sopra le sue spalle. Egli vedeva i movimenti concitati delle sue labbra stampare la forma delle sillabe nello smorto chinare che alzava da un finale lontano. Gli sembrava che la visione delle labbra agitate alimentasse la sua commovente più degli stessi pensieri che Vittoria esprimeva. La bocca, a bocca piena e audace di Vittoria, che sempre l'aveva stretto con una violenza per la quale al desiderio subito si mescolava un turbamento simile alla paura.

— Ah, se a questo punto tu m'abbandonassi...

— E chi l'ha detto? Mi basta di sapere che niente ti lega più alta vita, se tu vuoi lasciarti andare a me.

— Ma io non voglio. Provveremo a noi stessi che il nostro amore non era una bugia, non era un inganno.

— Non lo sarà anno, se sapremo esser forti.

Antesero che il rotolo di un broccato finisse di farla da padrone nella prospettiva sonora del selciato e delle case biancheggianti nel buio. Il broccato dormiva rivinto sul suo carico, il cavallo camminava a tutta basa tendendo con le stampe pigre una palude di sonno, un istantaneo ciondolo attaccato a una stanga.

— Vittori. Son suonate le due. Alle quattro incomincia a far giorno.

E lo sono stato stanca. Ho fretta d'addormentarmi. Di là da un varco aperto nella spallata oscura per un sentiero rigido, tendendo con la punta del piede, il sentiero stretto ti obbligava a procedere per un'ora, Giulio avanti a Vittoria dietro. Il terribile frastuono ad ogni tanto si aggre-
tolava. Era incredibile che la calma dell'altezza della strada al livello del fiume pretendesse tanto tempo, contenesse tanti passi. Il benessere della fantasia sorvegliava non vittoria a Giulio di misurare con una parte di se stesso, guardando e avere, il valore degli anni che stava compiendo. Fino a quale punto intendeva d'andare Vittoria?

— Si accende ancora?

— Pare di sì. Non ci si vede.

— Dammi una mano.

— Appoggiami, ti sostengo.

Un cedimento più ampio del terreno sotto il piede di Vittoria, la fece sdraiare tra le braccia di Giulio. S'addormentò un poco alla volta, si sollevò nell'abbraccio, ognuno sentendo concentrarsi un gran volume di ricordi in quell'abbraccio sul petto dell'amante, con la carne risata e il cuore che batteva affannato.

— Eppure, siamo stati felici!

— Non muoverti, aspetta, prolunghiamo questa pausa, tutto il nostro amore è presente in questo abbraccio.

— Possiamo forse rivivere qualunque momento.

— Quale sceglieresti? A quale pensi?

Giulio le sussurrò la risposta all'orecchio. Ma Vittoria disse:

— A me invece è bastato in mente il nostro abbraccio in carrozza, il giorno che tu avevi scritto le tue prime pagine su di me. Baciarmi. Pensa anche tu a quel giorno.

La baciò. E respingeva con una fredda maledetta quel ricordo, gli gettava sopra altre immagini più fortemente amorose, ma l'abbraccio rievocato da Vittoria gli stava dietro, s'impadroniva di lui, era nella carrozza con Vittoria, la pioggia batteva sul mantice e gli spruzzava le mani, sentiva tutta la faccia nel buio il suo profilo di Vittoria. Quel giorno aveva lasciato che il suo cuore andasse sino al cancello dell'albergo, perché era sicuro di sé e di Vittoria.

Il punto della fissione il aveva poi persuasi a entrare nell'albergo e a chiedere una camera, il aveva indotti a sedersi davanti al camino acceso, certi con l'anno di non correre nessun pericolo, egualmente decisi lui a non tradire Andreina e lei a serbarsi fedele a Corrado, e tuttavia...

— Scendiamo, Giulio. Ho tanto coraggio. Tua, tuo sino alla fine.

— Una mano qui, sulla mia spalla.

Il sentiero non finiva mai, si prolungava inavvertitamente nell'inganno delle tenebre. Tratti di terreno sabbioso s'alternavano con passaggi dove la mola inchiodava il piede. Poi la discesa morì in un piano lievemente inclinato; si fermarono a guardarsi un poco attorno. In quel punto il grato del fumo, che era ingrossato meno di quanto sembrasse a vederlo dalla strada, correva per una striscia larga alcuni metri e riduceva dell'argine scavato e sostenuto da una ingubbiatura di pali e di assi. Grande a grado più gli occhi abituati all'oscurità potevano individuare la caratteristica fisionomia del luogo. Una luce acule, impalpabile, una fusa esaltazione di forze, una parva nascente dalla superficie dell'acqua si spargeva sull'angusto lido fuviale.

— È una scoperta il nostro arrivo qui. Ti sarai mai immaginata che l'Aruo e il buio avevano tanta fantasia?

— Abbiamo fatto un gran viaggio. Mi sembra d'essere già entrata in un altro mondo.

— È una predestinazione che ci ha attirati qui. Questa è proprio la visione che noi due dovevamo trovare la fondo alla nostra ultima notte.

La linea di terra sabbiosa era tutta burruga e buca dell'opera dei toni, monticelli di rena ripulita dai sassi vi stavano simili a beglie nere soccacciate in una triplice fila. Su ogni mucchio di sabbia la bagliore luminosa del fiume stendeva un fuoco rilucendo verdastro. Una suggestione maledica apriva da quella fetta di terra torturata e gibbosa nascente in una pesa oscura della notte. E ad alzar gli occhi un attimo, il senso di maleficio e di caduta fuori della realtà s'accendeva per l'illusione d'aver sprofondati sotto. Il paesaggio impastato di nero col lumi scoppi del viale del Colli appariva inaspettatamente sposato verso l'alto.

— È lo scenario che conviene al nostro stato d'animo.

(Continua)

BRUNO GORRA

VILLANOVA

GRAN SPUMANTE

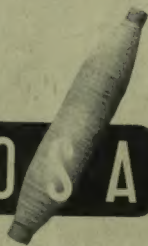


DIVISIONE XXI

PROPAGANDA
ITALVISCOSA
55 42



ITALVISCOSA



Scelto il modello che più vi piace, avete oggi a vostra disposizione tutto un assortimento di tessuti tipo di rayon e di filocel, che grazie all'apporto dato dalla ITALVISCOSA all'industria tessile italiana, vi renderà pienamente soddisfatta anche nella scelta del tessuto.